SANTI: UNIFICAZIONE E POLITICA SOCIALISTA

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

ROMA 13 MARZO 1966 - ANNO IV - N. 11

La mano sinistra del Vaticano

Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

Una opinione personale

Caro Direttore,

lei è certamente d'accordo con me che un comunista ha diritto di pensare e scrivere ciò che vuole su una quantità infinita di argomenti, salvo agire come decide il partito (e salvo, se non è disposto ad accettare questa disciplina, uscire dal partito e restare un comunista senza tessera o diventare qualunque altra cosa). Ma se quel comunista esprime a titolo personale un'opinione che è tutta sua e non del partito, correttezza vuole che lo precisi, altrimenti si troverà subito qualcuno che s'impossesserà della sua dichiarazione per costruirci sopra il solito scandaletto.

Mi sono permesso di rubare un po' di spazio alla sua rivista per questa osservazione, perchè forse è evidente a tutti che l'affermazione di Mario Formentini secondo cui "non si può ammettere che un partito rivoluzionario ammetta la democrazia all'interno del partito" risponde alle vedute di Mario Formentini ma non, per fortuna, a quelle del partito comunista, ma Mario Formentini si dimentica di farlo presente.

Giorgio Bini
Genova

La discussione negata

Caro Direttore,

l'attacco scatenato dalla destra clericale contro il giornale studentesco del liceo "Parini" di Milano, accusato di immoralità per aver impostato — attraverso un questionario cui rispondono giovani studentesse — il tema della posizione della donna nella società italiana, ha portato alla immediata apertura di un'inchiesta ordinata dal procuratore della repubblica. La serietà degli scritti appare indubbia da quegli stessi brani che qualche giornale di destra ha riportato a titolo di scandalo. Che il caso sia stato montato per colpire la libertà di discussione all'interno della scuola pubblica, è evidente.

Importa vedere quale sia la corretta impostazione della questione. Pare che si voglia invocare — non si vede con quale pertinenza — l'art. 14 della legge sulla stampa che prescrive un aumento della pena quando le "pubblicazioni oscene" siano "destinate all'infanzia e all'adolescenza". Ma (prescindendo da ogni giudizio di merito) come non accorgersi che qui l'adolescenza — se non l'infanzia — è essa il soggetto senziente che vuol essere rispettato nel suo bisogno, estremamente serio, di esprimersi?

E' da chiedersi poi se si tratti di stampa o di attività pedagogica della scuola. In base alla legge sulla stampa, si possono configurare due ipotesi: o si richiede che il responsabile sia un adulto (il che però snatura completamente questo genere di attività giovanile) o si esclude l'esistenza stessa del "giornale studentesco di istituto". La compilazione del giornale studentesco rientra invece nei fini educativi della scuola, la quale ha il compito di educare alla libertà per mezzo della libertà, non certo per mezzo della censura preventiva del preside. Al preside gli alunni devono chiedere il "nulla osta" per la diffusione del numero del giornale da loro già ciclostilato (o stampato) *pro manuscripto.*

L'obbligo della motivazione scritta — entro breve lasso di tempo — dell'eventuale diniego del "nulla osta" da parte del preside è l'unica garanzia democratica che la legge dovrebbe contemplare, e che invece manca.

Luigi Rodelli

Un problema tecnico

Caro Direttore,

credo sia difficile, per chiunque si renda conto delle difficoltà che si incontrano a voler fare un giornale libero come l'*Astrolabio,* pronunciare giudizi critici su certe impostazioni tecniche date dalla redazione. So bene che si tratta di problemi la cui soluzione è collegata ad una disponibilità finanziaria che oggi purtroppo manca a chi non accetti di servire (a prova di questo posso citare la chiusura recente de *Il Mondo* che costituì per tanti anni un brillante esempio di non conformismo); eppure, dopo queste premesse, non posso fare a meno di esprimervi una esigenza che credo sia sentita da molti altri lettori.

Perchè non aumentate, sia pure di poco, il numero delle pagine e non date più spazio alle fotografie? Con questo non intendo dire che le vostre inchieste ed i problemi che dibattete non siano abbastanza interessanti, oltrechè utili per far raggiungere al paese un più alto livello politico. Non dovreste togliere nulla al vostro bel settimanale, ma soltanto aggiungere, secondo il mio parere.

Sandro Marchetti
Padova

un circolo "l'astrolabio"

A Mantova è stato fondato per iniziativa di un gruppo di lettori della nostra rivista, il « Circolo Astrolabio ». I promotori hanno dichiarato di voler così creare un luogo di incontro ove si possano dibattere, nel reciproco democratico rispetto, i problemi locali nazionali e internazionali secondo, appunto, lo spirito in cui opera la rivista.

L'inaugurazione ha avuto luogo il 25 febbraio con una conferenza — nel Palazzo della Ragione — di Ferruccio Parri sul tema « Per una nuova politica estera, per una nuova politica economica ».

Numerosissimo il pubblico, circa un migliaio di persone, soprattutto giovani. Parri rivolgendosi in particolare a questi ultimi e ai combattenti della lotta di Liberazione ha ricordato che l'impegno morale, unico serio lascito della Resistenza, deve invitare ad un nuovo tempo di lotta aperta e franca per la rivoluzione democratica nella concezione dello Stato e dei rapporti internazionali, nella politica economica e nella organizzazione sociale. La Costituzione, che ha aperto la strada, ha indicato venti anni addietro i termini di mediazione tra le forze socialiste e democratiche; in una organica trasformazione si devono trovare i nuovi termini di mediazione di un ampio schieramento di sinistra.

Il nuovo circolo mantovano ha elaborato un programma di attività culturale e di dibattiti politici che promette di riuscire un centro di richiamo e di preparazione, specialmente per i giovani, del quale, nelle attuali condizioni politiche e dello spirito pubblico, Mantova ha evidente bisogno.

l'astrolabio

Domenica 13 Marzo 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

*** * *:** La mano sinistra del Vaticano 4

Ferruccio Parri: Tre passi avanti, cinque indietro 6

Fernando Santi: Unificazione e politica socialista 7

Riccardo Lombardi: Una risposta alla « Voce » 10

economia

Ernesto Rossi: Montedison: Verso la giapponizzazione . . . 11

Gianfranco Spadaccia: Confindustria: Un ritorno tranquillo . 16

agenda internazionale

Federico Artusio: Inghilterra: A est e a ovest di Suez . . . 18

*** * *:** Austria: Le ragioni di una sconfitta 22

G. L.: CEE: Il vaso di creta 23

Giampaolo Calchi Novati: Africa: Il ritorno del redentore . 24

cronache italiane

*** * *:** Inchiesta: Previdenza e affari 26

A. C. Jemolo: La vicenda del Mondo 30

Ugo Vetere: Burocrazia: Il gioco della staffetta 31

Bruno De Finetti: Università: Zoologia accademica . . . 33

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

SUENENS
« un barbaro »

la mano sinistra del Vaticano

LONGO
« le parole hanno un peso »

C'è un un belga che negli ultimi tempi sembra aver turbato e deluso molti tra i più autorevoli dirigenti della DC. E' uno straniero e tuttavia può avere un peso determinante nelle vicende politiche italiane. Si tratta del cardinale Leo Suenens, l'uomo che molto presto andrà a ricoprire uno dei posti chiave della gerarchia cattolica, la carica che fu già di Eugenio Pacelli e di Giovan Battista Montini e che ora è ricoperta dall'anziano cardinale Cicognani, da tempo desideroso d'esser messo a riposo. E' la seconda volta, in questo secolo, che un porporato straniero viene assunto alla carica di Segretario di Stato. L'ultimo Segretario di Stato non italiano si ebbe sotto Pio X e fu lo spagnolo Merry del Val, un politico di idee anguste e profondamente reazionarie, che gli uomini della vecchia generazione ricordano per le feroci caricature di Galantara sull'*Asino*. Il card. Suenens è invece uno di quegli uomini del mondo cattolico che sono venuti su con l'ondata giovannea. Negli ambienti vaticani gli si attribuisce una parte importante nella redazione della « Pacem in terris » e fu lui a preparare il viaggio di Paola VI all'ONU. Durante il Concilio fu uno dei protagonisti della revisione dei rapporti tra Chiesa e società civile, tra Chiesa e Stato moderno. Lo « schema XIII » ha avuto certamente in lui uno dei principali ispiratori. Per rendersene conto basta confrontare i suoi discorsi sulla tolleranza civile, sulla socializzazione, sul pluralismo e sulla pace con il testo conciliare. Suenens è insomma uno dei *leader* della corrente innovatrice conciliare, uno di quei « barbari » che tanto scandalizzarono il cardinale Ottaviani per il loro atteggiamento irriguardoso nei confronti di tradizioni e abitudini inveterate.

Non è un caso però che Paolo VI gli abbia affidato l'incarico speciale di seguire la questione del Vietnam, il tema su cui oggi è impegnata più a fondo la diplomazia vaticana. Suenens col suo dinamismo e con la sua cultura teologica moderna è l'uomo più adatto per dar corso alla nuova strategia mondiale del Vaticano, ispirata ad una concezione di neutralismo attivo e, per conseguenza, di distacco — se non ancora di equidistanza — dai blocchi.

Un viaggio difficile. E' in questo quadro che si colloca la complessa questione del viaggio a Varsavia di Paolo VI.

Papa Montini vuole andare in Polonia, per fare compiere al « nuovo corso » della Chiesa Cattolica un altro passo avanti. Il neutralismo attivo, l'influenza morale di carattere pacifista, richiedono per espletarsi pienamente che il Papa *calpesti anche il suolo* di un paese socialista dopo essere stato a New York e in India. Ed inoltre è necessario un impulso alla piena normalizzazione della vita della Chiesa, nella società comunista senza la quale la Chiesa rischia di apparire agli occhi dei paesi di nuova indipendenza come una realtà legata alle strutture economiche e sociali dell'Occidente capitalistico. La normalizzazione non può avvenire solo attraverso revisioni in senso pluralistico e liberale da parte dei partiti e degli stati comunisti che la Chiesa ovviamente rivendica. Alla Segreteria di Stato si comincia ormai ad esprimere una velata critica di certe inopportune asprezze polemiche di alcuni vescovi dell'Est europeo, e da molti segni è lecito arguire che, dopo avere isolato il reazionario Mindzensky in Ungheria, nel quadro di tentativi volti a realizzare il viaggio del Papa in Polonia, si tenda a frenare e a ridimensionare un certo acceso « temporalismo » del Cardinale Wyszynski,

la vita politica

UNA MANIFESTAZIONE COMUNISTA A ROMA

che non facilita il dialogo con la Polonia socialista. Soprattutto quando rivendica « soluzioni cristiane » di una serie di questioni lagislative riguardanti il matrimonio, l'aborto, la educazione della gioventù, andando quindi oltre la rivendicazione della « libertà per i credenti » che emerge dalle scelte del Vaticano II come la sola condizione per la pacifica coesistenza con gli Stati. E' noto che quando al Cardinale Primate fu negato il passaporto per recarsi alle celebrazioni romane del millennio polacco, il Vaticano non drammatizzò l'episodio, mentre l'autorevole rivista dei gesuiti italiani *Civiltà Cattolica* ha commentato sempre con moderazione l'intera polemica tra Stato ed episcopato che ha seguito la ormai famosa lettera di pace inviata dai vescovi polacchi ai vescovi tedeschi.

Longo a Varsavia. Proprio in questi giorni, d'altra parte, c'era stato a Varsavia un autorevole ospite italiano, al quale certo non sfuggiva l'importanza del problema. Il segretario del PCI non era lì, si capisce, per parlare di queste cose. Longo e Gomulka avevano problemi ben più grossi sulle braccia: la polemica e la spaccatura del comunismo mondiale, il problema di una maggiore autonomia rispetto ai sovietici, erano questi i temi su cui i due capi comunisti dovevano discutere.

Del resto il Vaticano non ha certo bisogno di un intermediario, ancorchè autorevole, quando ormai tiene propri canali diplomatici con gli Stati comunisti. Monsignor Casaroli della segreteria di Stato è ogni momento oltre cortina per la discussione di accordi con il governo di Praga, e domenica 6 il Cardinale Koenig è andato a Budapest per cercar di risolvere quella benedetta pendenza del caso Mindzensky.

Tuttavia Longo un suo interesse nella questione ce l'aveva: riuscire ad avviare su binari normali i rapporti delle masse cattoliche con i gioverni comunisti costituirebbe un grosso successo per la politica del PCI. Un viaggio di Paolo VI a Varsavia farebbe crollare di colpo tutta l'impalcatura propagandistica della « Chiesa del silenzio ». E il Vaticano, per suo conto, sembra disposto a pagare questo prezzo.

In questo senso il « dialogo » tra comunisti e cattolici acquista una dimensione precisa, che è poi quella di una concreta contrattazione politica, nella quale ciascuna delle due parti contraenti mira ad acquisire un proprio vantaggio. Siamo insomma in presenza di una nuova fase nei rapporti tra Chiesa cattolica e partito comunista, nella quale gli anatemi e le scomuniche di un tempo cedono il campo ad una considerazione più realistica delle cose. Se la Chiesa vuol trovare spazio ad oriente sa di dover assumere una posizione diversa anche nei confronti dei partiti comunisti occidentali.

Ed è quanto sta cominciando a fare, cautamente ma in una direzione precisa.

I gesuiti. Neanche al Padre De Rosa S.J., inviato al Congresso dalla *Civiltà Cattolica* sembrano essere sfuggite le concrete implicazioni diplomatiche-politiche delle nuove aperture del PCI ai cattolici, che, a differenza di quelle del passato, non sono ridotte nell'analisi dei gesuiti al rango di «trovate propagandistiche » o di iniziative strumentali ». Sulla *Civiltà Cattolica* del 3 marzo Padre De Rosa — dopo una severa e puntigliosa analisi critica — riconosce che si deve registrare un fatto nuovo: « per la prima volta nella storia del comunismo un partito comunista riconosce teoricamente alla religione una funzione positiva e rigetta l'ateismo di Stato, pronunciandosi per la libertà religiosa ». Si tratta ancora di dichiarazioni di principio, di parole, ma, dice Padre De Rosa, « anche le parole hanno un loro peso, assai modesto, è vero, ma ce l'hanno: l'aver fatto certe affermazioni non è senza importanza, soprattutto quando certe prese di posizione hanno dei riflessi pratici ».

Abbiamo visto quali sono i « riflessi pratici », per ora in campo internazionale, domani ...

Anche le parole del Padre De Rosa « hanno un loro peso ».

tre passi avanti, cinque indietro

di FERRUCCIO PARRI

La presentazione che l'on. Moro ha fatto del nuovo governo e della sua nuova edizione del centro-sinistra merita particolare attenzione per un certo suo valore campionario e dimostrativo.

Il brusco colpo d'arresto dei franchi tiratori ha rimesso brutalmente la Democrazia Cristiana di fronte al dilemma che la tormenta da quando si è rotta la unità degasperiana: o compromesso unitario o franchi tiratori. Dopo la lezione, a conclusione delle burrascose riunioni che hanno seguito le dimissioni del governo è stato scelto il compromesso, cioè la vernice dell'unanimità.

E' una vernice fragile, facile a sgretolarsi, ed è condizione d'inefficienza, dicono i democristiani scontenti, che sono la maggioranza come dimostrano le polemiche di questi giorni. Ma è vernice portante, dichiara al Parlamento il presidente del Consiglio: su di essa riposa l'avallo unitario del partito, e il suo impegno sul programma, che gli alleati laici hanno accettato con scarse correzioni, a dimostrazione della inutilità della verifica. E' solo questa vernice che può salvarci dalle elezioni anticipate.

Doppia tregua dunque, una interna alla Democrazia Cristiana, una esterna con i socialisti. Litigiosa la prima, guardinga e sospettosa la seconda. Reggerà sino alle elezioni? A giudicare dalle crepe interne si direbbe di no; secondo il fiuto — che io non ho — dei politici può reggere, perchè è l'unica ed insostituibile possibilità,, anche se disagevole, di *ubi consistam* della coalizione. Ed è questa la forza dell'on. Moro.

Egli sa che per far digerire ai socialisti la inserzione se non dell'on. Scelba, degli scelbiani al governo — politicamente è la stessa cosa — la direzione democristiana ha dovuto in compenso accentuare al massimo limite accettabile dalla sua unanimità discorde, il progressismo del programma.

Ed ha infiorato l'impegno per le regioni, il più vistoso passo avanti, con una dichiarazione di fede autonomistica e pluralista che ha meravigliato per la inattesa novità e può interessare come riflesso delle correnti e fermenti che stanno movendo il mondo cattolico alle base.

Rimettiamo ad altro momento il discorso sulle regioni, il più complesso forse che oggi può riguardare l'ordinamento dello Stato italiano. E' un istituto che richiede un lungo rodaggio, ma richiederebbe anche una classe politica preparata e seriamente impegnata. Comunque è una rottura, e dopo tante resistenze e tergiversazioni la decisione conta.

Non segniamo all'attivo del governo il piano di sviluppo della scuola, che il presidente ha preservato come un vanto democristiano. Non è stata la sua parte la più attiva nel creare la nuova coscienza della portata nazionale e storica di questo problema.

Ma l'impegno veramente centrale nel programma di questo governo è la ripresa economica, ed è la sua preoccupazione maggiore. Un passo avanti può forse esser rappresentato da una diversa, più ampia prospettiva della spesa pubblica, statale e parastatale. E' la situazione, senz'altra attuale via di uscita, che lo ha imposto.

Ma il quadro e l'impegno per un più alto livello della domanda interna e del flusso d'investimenti non hanno la determinatezza necessaria ad assicurare il successo. E gli è subordinata, e quindi aleatoria, la ricerca di un più alto livello di occupazione.

La presentazione dell'on. Moro è stata straripante di socialità, con qualche accento nuovo: si veda quanto è detto sulla emigrazione. Certo sincero questo spirito sociale, ma generico. Non oltrepassa ancora la soglia del paternalismo di partito e di Stato. Dietro la soglia stanno le forze e le resistenze che squilibrano — a detta del dott. Galloni — la unanimità fittizia. Quindi la programmazione si riduce ad uno schema più ordinato di registrazioni, e per l'impresa privata vale come « quadro di riferimento ».

Si persuadano i democristiani, e con essi i socialisti governativi, che una democrazia non può dirsi avanzata se non riesce a provvedere ai problemi aperti dai licenziamenti collettivi, a porre il problema del controllo della grande impresa, a dare priorità ai trasferimenti sociali urgenti. Un terzo passo avanti potrebbe esser rappresentato da alcuni degli impegni di politica internazionale, pesati come dovessero valere per l'on. Fanfani. Prediamone atto, pur con ogni riserva sulla loro sufficienza e pratica realizzabilità.

Ma rappresentano una posizione ormai arretrata. Vietnam e questione tedesca bloccano la distensione e le reali possibilità di disarmo e cristallizzano questo funesto dominio mondiale dei blocchi, nel quale siamo sempre più angustamente imprigionati. La crescente e sempre più qualificata opposizione americana alla politica di Johnson dovrebbe essa insegnarci a liberarci dal complesso ormai paralizzante della rigida ortodossia atlantica. La linea Moro-Fanfani resta ancor troppo sul piano della subordinazione; la capacità di autonomia che essa promette è insufficiente.

Disimpegno non significa nè avventure, nè imprudenze, nè rese ad alcun padrone. Ma è questa la strada, amici socialisti, di una democrazia italiana avanzata.

L'on. Nenni postula per il socialismo unificato la capacità di una « permanente contestazione socialista della società quale è, delle sue strutture, dei suoi modi di produzione, del suo sistema di vita ». Leggiamo con piacere una contestazione; immaginiamo, non per salvare l'anima, ma per incidere sulla società quale è e per trasformarla. Dunque una lunga battaglia, sulla quale è la stessa unificazione che deve esser orientata.

FERRUCCIO PARRI

Lombardi e Santi

unificazione e politica socialista

di FERNANDO SANTI

Il **discorso** di Moro di presentazione del terzo governo di « centro sinistra » segna il livello più basso e desolante della vita politica italiana di questi ultimissimi anni. Il suo tono debilitante, le sue volute lungaggini (il dire cioè molte parole per dire poche cose concrete), la coltre lattiginosa nella quale ogni concetto anche modesto perdeva interesse e rilievo, la deliberata assenza di qualsiasi precisazione non dico in ordine agli impegni ma alle stesse generiche promesse, la intenzionale confusione tra quella che doveva essere la politica non fatta dal precedente governo e quella che la nuova compagine certo non farà, non sono difetti dell'uomo, manifestazione di un temperamento particolare, riprova della incapacità dell'on. Moro a condurre con un minimo di efficenza la macchina governativa. *Sono una politica.*

La politica di questo governo di « centro sinistra », negato a scelte anche modeste in direzione del progresso, non atto ad impegni anche di non grande rilievo, incapace dunque di governare se governare vuol dire scegliere ogni giorno ed ogni giorno decidere.

Ma in verità anche tutto questo è una scelta, tutto questo è voluto, frutto di un preciso calcolo politico. Non governando il governo, governano gli altri. Governa la burocrazia, governano i grandi gruppi privati che occupano aggressivi lo spazio consegnato loro dalla politica di Moro, inetta e rinunciataria.

Ci sono volute trenta pietose giornate per ripescare Moro, per Scelba e non Scelba, e per finire ingloriosamente con l'accettare gli scelbiani, poche ore soltanto per porre la firma al programma proposto dalla D.C., fin troppo abbondante se pur vago, per poter credere e far credere che sia una cosa seria ed impegnativa.

Sulla pelle dei socialisti. Il governo che è uscito dalla crisi, il suo modo di presentarsi, la sua composizione ed il suo programma corrispondono perfettamente alle esigenze attuali della Democrazia Cristiana, intenta alla ricerca di un suo faticoso equilibrio interno in attesa del quale è portata, di necessità, a stemperare la sua azione di governo in un genericismo piatto ed elusivo che non comprometta le sue scelte future.

Può essere comprensibile questo da parte della D.C. che attraversa un periodo di profondo turbamento se non di crisi, tra la rimontante pressione dorotea-scelbiana, che vuole, e l'ha già ottenuto, essere legittimata all'esterno nei confronti dei partiti alleati, le ricorrenti e talvolta generose impazienze ed i milazzismi interni di Fanfani, le

patetiche velleità di una non meglio identificata « sinistra » e la fallimentare incapacità della segreteria Rumor.

Quello che non è affatto comprensibile è che sia il Partito Socialista a prestare la sua pelle alla D.C. perchè essa abbia tutto il tempo necessario a porre rimedio alle sue lacerazioni interne, anche nelle forme deteriori di lotta di gruppi di potere. Quello che non è comprensibile è che il Partito Socialista, avallando questo pseudo « centro sinistra », si renda corresponsabile di una operazione di trasformismo verso l'opinione democratica e verso i lavoratori. Contribuendo così, con la copertura di un nome ancora tanto prestigioso, a smorzare nella attesa inerte quelle vigorose reazioni che sono indispensabili da parte degli strati democratici e popolari se si vuole che la democrazia, confronto ed alternativa di valori e di politiche, non affondi nelle sabbie mobili di un qualunquistico sfiduciato disinteresse verso i fatti politici.

Fra le cause di turbamento della D.C. e della progressiva ed oramai definitiva liquidazione della politica di centro sinistra da parte sua, si pone indubbiamente l'interrogativo della « unificazione socialista». La D.C. non è contraria in linea assoluta alla unificazione. Si comporta davanti alla questione come a suo tempo davanti al centro sinistra, accettato per sabotarlo e svuotarlo, timorosa ad un tempo che rappresentasse una avventura e fiduciosa di poterlo dominare a proprio profitto. Di fronte alla evoluzione delle cose, anche se innaturale e forzata, direi che la D.C. fa buon viso alla unificazione e la accetta, la vuole. Soltanto la vuole a determinate condizioni. A condizione cioè che essa rappresenti una garantita ulteriore rottura a sinistra del PSI. Vuole un movimento socialista unificato sì, anche per evitare una situazione concorrenziale PSI e PSDI nei suoi riguardi, ma isolato in modo definitivo dal grosso del movimento operaio, anzi in aperta guerra con esso. La D.C. vuole un movimento socialista, « *corvéable à merci* », unificato al più basso livello politico ed ideale, perchè il tutto risulti una operazione indolore per la D.C. e per gli interessi che rappresenta. E nello stesso tempo, flagrante contraddizione, assegna al movimento unificato il compito di pescare voti e forze in campo comunista.

I fatti, i fatti unificatori così come si svolgono, vanno incontro ai calcoli democristiani. L'unificazione è infatti promossa in un contesto politico che vede PSI e PSDI in collaborazione subalterna alla D.C.

L'alternativa in punta di piedi. In queste condizioni l'unificazione non fa paura alla D.C., se non a livello di sottogoverno, anche se non le dà piena confidenza per l'avvenire. Ma oggi come oggi la D.C. comincia a mostrare di essere soddisfatta anche se reagisce prontamente quando qualcuno dà l'impressione di non stare in riga, magari per fini puramente tattici, e mormora piano piano di «alternativa », piano piano perchè la D.C. non senta e non faccia pesare il suo rimprovero. Ma la D.C., tutto sommato, ha buone ragioni di essere soddisfatta. L'unificazione pasticciona rischia di avvenire proprio come si prevedeva, con il chiaro proposito di segnare nuove profonde lacerazioni nel movimento operaio, in campo politico, sindacale, di organismi di massa, di amministrazioni popolari. Mille avvisaglie non lasciano dubbi al riguardo.

TANASSI

Felice condizione quella della D.C.! Avrà a che fare, se tutto procede come nei piani previsti, con dei socialisti unificati che socialisti lo saranno in modo particolare — indipendentemente dalle intenzioni delle persone — ma che dovranno continuare a chiamarsi tali, con gli svantaggi che deriveranno inevitabilmente da queste posizioni, a sinistra ed a destra. La capacità concorrenziale del movimento unificato sarà ridotta a zero nei confronti della D.C. e nei confronti del P.C.I. Facilmente contrastabile, questa eventualità concorrenziale, da parte della D.C. che si muove lungo un arco di posizioni e di interessi e di polemica politica assai ampio, che va dalla destra cattolica alle sue articolazioni sindacaliste ed acliste, in grado di aggirare a sinistra il partito unificato, inibito di fare un discorso socialista alle masse, contraddetto dalla realtà del suo operare, e che avrà ulteriormente divise in un momento duro per la classe operaia e di allargamento crescente del potere padronale.

In queste condizioni l'appello di Nenni ai comunisti ed agli psiuppini appare puro artificio. Se abbiamo un minimo di rispetto per queste forze, perchè mai dovrebbero convergere non su quelle che sono le posizioni tradizionali socialiste del PSI, ma su quelle di Tanassi e che il PSI mostra ora nella sua maggioranza di accettare? O pensiamo proprio di fare un esercito di combattenti degli stanchi e degli sfiduciati?

In realtà l'unificazione (in mente a taluni) si prepara lungo le linee della convenienza politica della D.C., quindi fallimentare in partenza ai fini della costituzione di una forza socialista di combattimento e di rinnovamento. Quando Nenni scrive che la collaborazione dei socialisti con i cattolici sarà ancora per parecchio tempo lo strumento di trasformazione democratica della società e dello Stato che i socialisti si propongono, egli fa tre gravi affermazioni in una volta sola. 1) La politica di collaborazione dei socialisti unificati con la D.C., collaborazione che nel terzo governo Moro ha raggiunto il punto più alto di acquiescenza, sino a cancellare qualsiasi segno incisivo di presenza socialista, continuerà per non sappiamo quanti anni; 2) la unificazione, di conseguenza, recherà la impronta indelebile di questa matrice politica e sarà quindi un ulteriore arretramento del socialismo italiano e indebolimento del movimento operaio; 3) gli unificazionisti ad oltranza mostrano di non avere nemmeno il coraggio di parlare di alternativa alla D.C. per non provocare reazioni che potrebbero compromettere l'operazione che così come è voluta e per i fini che si propone non può avvenire che con il benevolo assenso della D.C., con la quale si deve collaborare per non so quanti anni ancora. Lasciateci diventare grandi, dicono i nostri unificatori, ma per carità fate in modo che la D.C. non se ne accorga...

L'iniziativa socialista. Con questo non voglio garantire che la unificazione, così come è concepita da una parte della maggioranza del PSI, sarebbe gran cosa diversa se fatta dalla opposizione. Quale opposizione, intanto?

Una opposizione tattica, di breve prestabilito periodo, che consenta poi di presentarsi a trattare con la D.C. in posizione di maggior forza contrattuale? Per avere un ministro socialista in più? E per farne cosa? Per fare la stessa politica che si fa con un ministro in meno? Una opposizione tattica diventa un elemento di trasformismo, un ingrediente di bassa cucina parlamentare. La sola opposizione valida è quella che deriva dalla consapevolezza del fallimento, nelle condizioni attuali, della politica del centro sinistra. Il che comporta ben altre cose di fondo. Comporta la coscienza e la esigenza di dovere affrontare il vero problema: quello di nuovi e positivi rapporti nell'ambito del movimento operaio. Ciò pone la necessità della revisione anche dottrinaria e non solo della strategia e della tattica seguite dal movimento operaio italiano in questi ultimi venti anni.

Ad ogni modo la consapevolezza dell'esaurimento della politica del centro sinistra sottolinea con urgenza i problemi di nuovi schieramenti per l'attuazione della politica delle riforme per la trasformazione democratica della società. Pone comunque per il PSI la pressante necessità di una autonoma ripresa della iniziativa socialista per ridare slancio e fiducia ai lavoratori ed alle loro lotte, per provocare all'interno della D.C. ben più di un chiarimento tattico, per dare al colloquio con i lavoratori cattolici effettivi contenuti innovatori.

O continuare a collaborare con la D.C. nelle forme attuali che ci dissanguano — ed alla anemia socialista non si rimedia con trasfusioni del sangue bianco di Tanassi — oppure riprendere coraggiosamente in mano la bandiera della lotta socialista e democratica. O cadere definitivamente nell'umiliante cabotaggio della con partecipazione subordinata alla gestione moderata del potere, o porsi alla testa della ripresa operaia e del necessario processo di rinnovamento democratico della sinistra italiana, per una sua politica nuova, unitaria ed articolata.

Queste sono le scelte.

Il discorso coi comunisti. Mi rendo ben conto delle difficoltà attuali. Mi rendo conto delle delusioni provocate dal Congresso comunista. Anche se sarebbe errore scorgerne solo i lati negativi, che pure prevalgono, su quelli positivi, per la prima volta timidamente affiorati. Ma già è stato detto che le difficoltà del movimento operaio sono tali che il discorso unitario all'interno di esso, verso le sue varie componenti, deve essere un discorso chiaro, polemico, anche duro talvolta.

Certo alcune cose vanno ripetute al PCI. Forse consapevoli dell'errore congressuale compiuto — prevalse all'Eur un non persuasivo unitarismo di partito sulle esigenze più vaste ed articolate delle diverse forze del movimento operaio — i comunisti ritornano a parlare di partito unico. Potrei dire che è un discorso tardivo rispetto alle imminenti scadenze. Potrei dire che — obiettivamente — un appoggio all'unificazione socialista quale si sta attuando, è venuta dal congresso del PCI. Ma tutto questo aiuta poco ad andare avanti. Quello che sentiamo il dovere di dire ai comunisti è che oggi, con la

CATTANI

riaffermata concezione leninista del Partito e del centralismo democratico, essi non danno un contributo positivo al grande discorso per l'unità politica dei lavoratori italiani, per il Partito unico. Del Partito unico dei Lavoratori italiani noi cercammo nell'estate scorsa, su queste stesse colonne, di proporne alcune caratteristiche essenziali, ideologiche e politiche.

Di quel nostro parlare Bufalini, nella sua relazione al Comitato centrale del PCI mise in rilievo la prima parte, quella che affermava la necessità e la possibilità del Partito unico, tacendo sulla sostanza, sulle caratteristiche ideologiche e politiche, sulla sua collocazione internazionale, sulla democrazia interna del nuovo Partito. Non è un modo di dibattere concreto, questo.

Una seconda cosa va detta ai comunisti. Di fronte ad un « centro sinistra » incapace di affrontare i grandi problemi delle riforme di struttura, è più che mai necessaria una chiara precisazione degli obiettivi del movimento operaio a breve ed a lunga scadenza. Non mi interessa il modello o non modello di sviluppo. Quello che mi interessa sono obiettivi chiari, incisivi, possibili, tali da richiamare a più vasta unità le forze popolari e democratiche. Una linea di politica economica e sociale non improvvisata giorno per giorno, responsabile, non demagogica, che sia in grado di incidere efficacemente sulla situazione odierna. Il movimento politico prenda esempio da quello sindacale, dei fatti nuovi che si verificano in questo campo, delle iniziative unitarie non meramente rivendicazionistiche e che fanno muovere spesso i Sindacati in polemica coi rispettivi retroterra politici.

Un gioco di vertice. Si cercano di bruciare le tappe dell'unificazione, le stesse tappe fissate dalla mozione congressuale di maggioranza. Noi ci opponiamo a che questo avvenga, a che sia violentata la volontà della base, nella sua grande maggioranza cauta e sospettosa nei confronti della progettata unificazione. Anche se la base non è sospinta a parlare, essa vota e votano i simpatizzanti. Il Partito ha il dovere di essere leale con i propri militanti. Alla base della fretta unificatoria non ci sono ragioni valide e serie, anche se ci possono essere motivi strumentali: la paura di elezioni a liste separate, amministrative o politiche che siano. Si comprende che il PSDI voglia sancire al più presto quella che ritiene la vittoria, sul PSI, della ideologia socialdemocratica. Ma il PSI non può essere disposto a tanto: ad unificarsi secondo la volontà di Tanassi e secondo la convenienza politica della D.C. Il Congresso del PSDI di Napoli è stata ben povera cosa. Dava l'impressione di un Congresso di orfanelli alla ricerca di un padre putativo identificato in Pietro Nenni. Un Congresso che ha regolarmente eluso i problemi posti in essere dalla progettata unificazione, con una invocazione di «volemose bene » da domenica fuori porta. Noi esigiamo un serio dibattito, nelle sezione, ovunque. Un dibattito critico ed autocritico che ponga i militanti in condizione di scelte precise e responsabili. Questo dibattito non può essere compensato da pochi comizi domenicali nei quali il lungo periodo di azione comune previsto dal nostro Congresso viene dichiarato compiuto per il comune atteggiamento tenuto nel corso della crisi, quando questo, per di più, è vero fino ad un certo punto per la condotta più

remissiva che convinta del PSDI, che nella fase finale non nascose il suo desiderio di compromesso ad ogni costo.

E' in gioco la tradizione socialista e il Partito, lo strumento di tante lotte e di tante battaglie, che ha indubbiamente una grande funzione da svolgere ed alla quale i socialisti non possono a cuor leggero rinunciare per dar vita ad un movimento di modesta forza, incapace di seri sviluppi perchè nascerebbe nella accondiscendente incubatrice democristiana. Non daremo alla opinione pubblica lo *choc* necessario a maggiore forza socialista. Semineremo delusioni e sfiducia. Sono le grandi tensioni morali ed ideali che muovono le masse, che determinano le svolte storiche nella vita di un paese. Quali fini si dice di assegnare alla unificazione? Una maggior forza nei confronti della DC Per fare una politica socialista o per vincere la guerra degli stradini provinciali e degli uscieri comunali? O per creare una alternativa politica e di classe dirigente? Quando si dice che per molti anni noi dovremo collaborare con la DC si rinuncia a questa alternativa. Per battere l'integralismo DC? Non dimentichiamo allora che questo integralismo (o imperialismo politico democristiano) è stato semmai battuto nelle elezioni presidenziali quando noi prendemmo contatto con il PCI, del quale vennero sollecitati ed accolti i voti.

I contenuti dell'unificazione. Vogliamo un dibattito serio sull'unificazione, non decisioni diplomatiche di vertice. I compagni devono sapere e scegliere. Troppe sono le differenze ancora esistenti tra noi e la socialdemocrazia. Non voglio elencarle. Ma almeno è lecito domandare se la politica estera del Partito unificato sarà quella di Tanassi (« Patto atlantico come *scelta di civiltà, solidarietà* con gli americani che nel Vietnam si battono *anche per la nostra libertà* »), se la politica economica sarà quella di Preti (economia di mercato) e se la politica sindacale che il partito unificato riserverà ai propri militanti è quella di Viglianesi (sindacato socialista) oppure quella di difendere la CGIL e di battersi per la riunificazione del movimento sindacale senza preclusioni e senza discriminazioni. Non possiamo accettare le posizioni di Preti, di Tanassi, di Viglianesi. Non possiamo accettare la linea di rottura definitiva e completa con tutta la restante parte del movimento operaio.

Non siamo contrari all'unità dei socialisti, di tutti i socialisti, ma vogliamo difendere la dottrina del PSI, la tradizione del PSI, la politica del PSI come partito della classe dei lavoratori. Non vogliamo fare regali alla conservazione italiana, alle parti più retrive della DC. Vogliamo operare guardando lontano, vogliamo creare comunque le premesse per una unità politica più vasta con un discorso aperto e chiaro verso tutto il movimento operaio.

Una unificazione diversa e limitata sarebbe un atto di ripiegamento, non di coraggiosa avanzata verso la linea di traguardo socialista. Gioverebbe solo alla DC ed al PCI, che resterebbero soli a fronteggiarsi paurosamente sulla scena.

E' possibile, al punto al quale sono giunte le cose, cercare di modificare il corso degli avvenimenti, in modo sostanziale e decisivo, sì da dare uno sbocco positivo ad un processo che dovrebbe investire tutta la sinistra italiana e che dovrebbe avere nel Partito Socialista la forza di spinta e di sintesi politica?

Io credo di sì. Ci sono nel Partito anche delle forze che si sono presentate al Congresso in posizioni differenti da quelle per le quali io mi sono battuto. Tutti i socialisti che oggi sono seriamente angosciati per la situazione del Partito e preoccupati per le prospettive difficili che si aprono davanti ad esso, devono trovare l'iniziativa e la energia necessaria per una grande battaglia socialista che rappresenti la comune piattaforma di una autonoma politica socialista nel nostro paese, condizione della ripresa generale del movimento operaio e di un rinnovamento democratico del paese. E' ora che tutti i socialisti rechino nel dibattito e nell'azione tutto il loro decisivo apporto ideale e politico.

FERNANDO SANTI

Una risposta alla "Voce"

La **« Voce Repubblicana »** del 4 scorso mi muove appunto per non aver risposto ai « suoi rilievi e contestazioni ». Immagino che si riferisca all'articolo dello stesso giornale pubblicato il 22 febbraio sotto il titolo « Risposta all'opposizione di sinistra ». Se così è, non ho risposto semplicemente perchè quei « rilievi ed appunti » non mi riguardavano. Il giornale repubblicano difatti tentava di associarmi, in maniera piuttosto confusa, ad una manovra del PCI e del PSIUP di sostegno del disegno attribuito all'on. Fanfani di eliminare l'on. Moro gettando fra i piedi del PSI la candidatura al governo dell'on. Scelba.

I disegni del PCI e del PSIUP, veri o supposti, non mi riguardano; ma per ciò che riguarda me e i miei compagni della minoranza socialista, il problema di difendere Moro o di eliminarlo non esisteva, giacchè noi ci eravamo dichiarati contrari al proseguimento della collaborazione socialista a un governo detto di centro-sinistra ma in realtà irrimediabilmente centrista, fosse esso presieduto da Moro, da Fanfani o da chiunque altro.

Il giudizio sulla manovra attribuita a Fanfani è certamente pesante e non abbiamo omesso di darlo in sede appropriata, cioè durante il dibattito in direzione, ma esso non poteva condurci, data la posizione, giusta o sbagliata che fosse, che ho ricordato avanti, a schierarci a favore della soluzione Moro; di quel Moro che la « Voce » vorrebbe rappresentare come lo strenuo resistente alla candidatura Scelba dimenticando due fatti: il primo che era stato lo stesso Moro a proporre ai socialisti la partecipazione di Scelba al governo delle contropartite ... compensative; il secondo che Moro aveva fatto passare senza dir motto in sede di direzione democristiana, la motivazione, oltraggiosa per i socialisti anche se purtroppo vera nella sostanza, che l'on. Scelba aveva dato della sua conversione al centrosinistra.

Che se poi l'appunto della « Voce » si riferisse al giudizio positivo espresso su talune posizioni di politica estera enunciate da Fanfani nel suo discorso alla Camera, non avrei da dire se non che tale giudizio rimane finchè naturalmente rimangono quelle posizioni. Tocca se mai alla « Voce » spiegare come il suo giudizio non positivo ma negativo su tali posizioni si concili con l'invito unanimemente rivolto dai 4 partiti della coalizione e dunque anche dal Partito Repubblicano all'on. Fanfani perchè rioccupasse la carica di ministro degli Esteri.

Forse che le questioni di politica estera sono considerate di così scarsa importanza da far ritenere, come pure è accaduto nel corso della crisi, indifferentemente intercambiabili le candidature alla Farnesina di uomini come Nenni, Fanfani, o la Malfa?

Non commetterò l'indelicatezza di pretendere una risposta a questi miei « rilievi e appunti ».

RICCARDO LOMBARDI

(*disegno di Mino Maccari*)

MONTEDISON

verso la giapponizzazione

di ERNESTO ROSSI

Nei due articoli pubblicati sui numeri 9 e 10 dell'*Astrolabio* ho spiegato per quali ragioni ritengo che la fusione della Edison con la Montecatini potrebbe avere una giustificazione finanziaria, ma non una giustificazione economica (cioè perchè io non credo ce se ne possa attendere una riduzione nei costi unitari di produzione), ed ho detto quali pericoli essa può far correre allo sviluppo economico e politico del nostro paese.

Aggiungo ora altre considerazioni che mi sembra avrebbero dovuto sconsigliare ai ministri che hanno partecipato alla riunione « non formale », tenuta l'11 dicembre scorso sotto la presidenza dell'on. Moro, di prendere l'impegno, come l'hanno preso, di far autorizzare la fusione dal Comitato interministeriale del credito e di concedere le agevolazioni fiscali previste dalla legge 18 marzo 1965, n. 170.

Partecipazioni incrociate. Prima di tutto sarei curioso di sapere se quei ministri conoscevano quale fama gode, negli ambienti finanziari, l'ing. Giorgio Valerio, che ha ideato e portato avanti l'operazione e che domani — come presidente del supercolosso — avrà un potere di fatto su tutta la nostra politica economica (potere in nessun modo controllabile) maggiore di quello dei ministri del Bilancio, del Tesoro, dell'Industria, del Commercio Estero e dello stesso governatore della Banca d'Italia (1). Se l'avessero conosciuta penso avrebbero almeno cercato di mettere le mani avanti contro l'accusa, che potevano prevedere sarebbe stata loro mossa con fondamento, di aver fatto guadagnare agli amministratori delle due società, informati dell'andamento delle trattative, parecchie centinaia di milioni, giocando in Borsa a colpo sicuro.

In secondo luogo vorrei sapere se quei ministri erano stati informati dalla Mediobanca (ente di diritto pubblico, che ha fatto da intermediaria fra la Edison e la Montecatini) e dall'I.R.I. (che aveva una partecipazione del 5,1 per cento nella Montecatini) di un particolare venuto in luce durante le trattative: in conseguenza del trucco delle partecipazioni incrociate (trucco vietato in modo insufficientissimo dagli

artt. 2350 e 2360 del codice civile), la maggiore azionista della Montecatini è la Montecatini stessa, e la maggiore azionista della Edison la stessa Edison. Infatti, la Montecatini — secondo quanto ha scritto il *Financial Times* del 27 gennaio — controlla poco meno del 50% del capitale della società finanziaria Fidia (cap. 36 miliardi), la quale, a sua volta, possiede il maggior pacchetto azionario della Montecatini; e la Edison è la principale azionista della società finanziaria Italpi (cap. 28 miliardi), che possiede il 7% delle azioni della Edison. La dichiarazione dell'ammontare del capitale sociale della Montecatini (275 miliardi) e della Edison (375 miliardi) risulta, così, illusoria, perchè una notevole parte di quel capitale è, in pratica, annullato dalle partecipazioni reciproche, « per la stessa ragione — scrisse Tullio Ascarelli — per la quale un viaggio di andata e ritorno dà come risultato ultimo il punto di partenza ». Ascarelli spiegò anche molto bene, nel primo convegno degli « amici del *Mondo* », che l'annullamento per lo scambio di pacchetti azionario fra la società A e la società B aveva un'altra grave conseguenza: « il gruppo degli amministratori di società intrecciate finisce per nominarsi per cooptazione perchè quelli della società A non saranno nemici acerrimi della B, che essi hanno, in sostanza, nominato, e quelli della B non saranno così ingrati da non rieleggere quelli della A » (2).

Sull'*Europeo* del 13 gennaio, l'ing. Valerio non ha nascosto il suo fastidio per l'accenno che il suo intervistatore aveva fatto, sia pure con molta discrezione, a questo gioco di bussolotti.

« La solita storia dell'incrocio dei pacchetti azionari! — ha esclamato — Per i casi che conosco tale fenomeno è veramente di scarso rilievo. Partecipazioni del 5-6 per cento, quando occorrono maggioranze legali superiori al 50 per cento per le approvazioni di delibere eccezionali, non possono certo essere decisive ».

Ed a Scalfari, che gli aveva riproposto il problema in modo molto più aperto, osservando che l'intreccio delle partecipazioni lo rendeva di fatto padrone assoluto della Edison, l'ing. Valerio — nella intervista comparsa sull'*Espresso* del 23 gennaio — ha replicato che non si considerava affatto padrone della società di cui è presidente: il 6 per cento non può avere una influenza determinante nelle assemblee della società « perchè occorrono percentuali non inferiori al 33 per cento per deliberare validamente su tutti i problemi importanti ».

Ma il 6 o il 7 per cento delle azioni — osservo io — può ben dare, a chi lo possiede, il controllo di una società come la Edison, il cui capitale è frazionato tra 205 mila azionisti, se a quel 6 o 7 per cento s'aggiungono le deleghe rastrellate da tutte le banche in favore degli amministratori. Gli azionisti che partecipano alle assemblee della Edison rappresentano normalmente il 2 per mille del numero complessivo. Nell'ultima assemblea, del 24 aprile 1965, erano 414, quasi tutti legati all'ing. Valerio da stretti vincoli d'interessi.

Le agevolazioni tributarie. In terzo luogo desidererei sapere se i sullodati signori ministri sono stati informati, dagli uffici competenti del ministero delle Finanze, sulla entità del regalo che si sono impegnati a dare con le esenzioni fiscali previste per le fusioni dalla legge 18 marzo 1955, n. 170.

Sul *Paese sera* del 30 dicembre ho scritto che ritenevo che questo regalo sarebbe stato di una ventina di miliardi. Era già una bella sommetta; ma quando ho letto che l'ing. Valerio, sull'*Europeo* del 13 gennaio, ha ammesso che, se non fossero concesse tali esenzioni, la fusione « non sarebbe più possibile perchè l'onere sarebbe insostenibile », ho cominciato a dubitare dell'esattezza della mia cifra. Rifacendo più accuratamente i conti, con riferimento alle cifre segnate nei bilanci della Edison e della Montecatini al 31 dicembre 1964, ho dovuto riconoscere che avevo trascurato alcune grosse partite. Se si sommano, come si devono sommare, alle esenzioni dalle imposte di registro sugli immobili (3,50% di 114 miliardi e 728 milioni = 4 miliardi e 16 milioni) sugli impianti (1,25% di 641 miliardi e 763 milioni = 8 miliardi e 22 milioni) sui titoli, sui crediti e sulle altre partite attive (lo 0,50% su 1.150 miliardi e 602 milioni = 5 miliardi e 753 milioni), le esenzioni dalle imposte ipotecarie (1% su 756 miliardi e 501 milioni di immobili e impianti = 7 miliardi e 565 milioni), dai diritti catastali (0,125% sulla stessa somma = 945 milioni) e dalle addizionali sulle imposte di registro e ipotecarie (10% su 25 miliardi e 360 milioni = 2.536 milioni), si arriva a 28 miliardi e 837 milioni. Come conseguenza dell'incremento dei valori nei bilanci (ancora non pubblicati) dell'esercizio 1965, si può, perciò, prevedere che la esenzione dei tributi diretti corrisponda ad un importo superiore ai 30 miliardi. In

più bisogna considerare i tributi diretti, la cui imposizione, ai sensi della medesima legge n. 170, dovrà essere « rinviata » al momento in cui le plusvalenze resultanti dalla fusione saranno realizzate, o distribuite agli azionisti o passate a capitale. Partendo dalla ipotesi di un imponibile corrispondente al 10% del capitale sociale, quale importo di probabili riserve non messe in evidenza nei bilanci pubblicati, ed applicando l'aliquota media complessiva del 40% (per l'imposta di ricchezza mobile, per l'imposta sulle società e per le addizionali) si arriva a più di 25 miliardi.

In conclusione, i tributi indiretti che verrebbero risparmiati dalla Edison e dalla Montecatini, ed i tributi diretti che sarebbero « rinviati » Dio solo sa a quale scadenza, assommerebbero, in totale, a circa 55 miliardi.

Ai senatori Mammuccari, Passoni e D'Angelosante, i quali avevano sostenuto che l'agevolazione tributaria pro-

FAINA

posta nel disegno di legge per agevolare le fusioni avrebbe costituito un privilegio in favore del grande capitale, nella seduta del 10 marzo 1965, il ministro delle Finanze on. Tremelloni replicò che il disegno di legge avrebbe soltanto soddisfatto la esigenza, particolarmente sentita dal nostro sistema economico, « caratterizzato da una notevole polverizzazione di imprese e dalla loro perdurante propensione alle dimensioni economiche piccole e alla permanenza in piccole dimensioni, e dalla scarsa capacità associativa. D'altra parte l'opposizione non aveva considerato che la riscossione delle imposte dirette era semplicemente rinviata, e che, « per quella indiretta, il vantaggio offerto non era affatto così ragguardevole da giustificare chi asseriva che si sarebbe concretato in grossi regali alle imprese » ...

I contadini sostengono che i buoi sono tanti mansueti, anche con i bambini, perchè i loro occhi ingrandiscono enormemente gli oggetti che vedono; forse l'on. Tremelloni è tanto mansueto con i giganti perchè ha l'opposto difetto: li vede come se guardasse col cannocchiale arrovesciato (3).

Una « posizione dominante ». In quarto luogo vorrei sapere se, prima di dare il loro consenso alla fusione, quei ministri hanno preso in considerazione le cifre che dimostravano quale posizione dominante, sul mercato nazionale, acquisterà il supercolosso Montedison (producendo il 64% della complessiva produzione nazionale di ammoniaca; il 77% di acido solforico, il 53% di soda caustica; il 59% di fertilizzanti; il 68% di polistilene; il 71% di polesterolo; il 77% di P.V.C.; il 62% delle fibre sintetiche, un'altissima aliquota di parecchie sostanze medicinali ed il 100% dell'alluminio), ed in quale posizione marginale, in conseguenza della fusione, verrà a trovarsi nel settore petrolchimico, la ANIC, controllata dall'ENI, cioè dallo Stato.

Nel *Paese sera* sopra citato ricordai con quale ingegnoso espediente i democristiani erano riusciti a sganciare la legge n. 170 dalla legge antimonopolistica, che ne era la necessaria premessa, perchè avrebbe dovuto stabilire come e da chi sarebbe stata nominata la commissione, che — prima di concedere le agevolazioni tributarie — doveva assicurarsi che le progettate fusioni non favorissero le pratiche monopolistiche, e dettare i criteri con i quali la commissione stessa avrebbe proceduto a tali accertamenti.

La decisione « non formale » dell'11 dicembre è una decisione in aperto spregio del Parlamento, perchè in contrasto con l'ordine del giorno, presentato dai socialisti e approvato dalla Camera nella seduta del 6 novembre 1964, che impegnò il governo « ad evitare che le agevolazioni tributarie per le fusioni potessero favorire la formazione di complessi monopolistici », e stabilì che i benefici tributari « avrebbero dovuto essere coordinati con la normativa predisposta a tutela della libertà di concorrenza ».

Il sottosegretario Valsecchi cercò di attenuare l'impegno del governo, dicendo che poteva accettare questo ordine del giorno soltanto come raccomandazione; ma l'on. Ferri insistè per farlo mettere ai voti, e la Camera lo approvò. Nessuno pare si scandalizzi che il governo di centro-sinistra se ne sia poi fatto un baffo. Questa disinvoltura è entrata ormai nella prassi parlamentare.

La protezione doganale. In quinto luogo vorrei sapere se quei ministri erano stati informati sul regime doganale che protegge l'industria chimica.

E' ovvio, infatti, che le nostre preoccupazioni per quelle che possono essere le conseguenze della fusione sarebbero molto attenuate se un regime di completa libertà degli scambi internazionali rendesse impossibile, nel settore chimico, lo sfruttamento del mercato nazionale. (Dico « attenuato » e non « eliminato » perchè l'aumento del potere politico, conseguente all'aumento del potere economico, potrebbe pur sempre fare introdurre *ex novo* la protezione doganale).

Nella intervista pubblicata sullo *Espresso* del 23 gennaio, l'ing. Valerio ha ripetuto quello che aveva detto un mese prima sul *Corriere della sera*:

« Nell'interno del M.E.C. — ha affermato — le tariffe doganali, anche nella chimica, sono praticamente scomparse, e scompariranno del tutto tra poco. Con gli Stati Uniti

è imminente un negoziato che ridurrà della metà l'attuale livello doganale ».

Come l'ing. Valerio possa prevedere quale sarà il risultato di un negoziato con gli Stati Uniti ancora da iniziare è per me incomprensibile: ma quello che so di sicuro è che nell'interno del Mercato comune europeo i dazi doganali su molti prodotti chimici sono ancora superiori al 5%, e che i dazi sugli stessi prodotti provenienti dai paesi fuori del M.E.C. (Stati Uniti, Inghilterra, ecc.) sono di tre ed anche di quattro volte superiori.

Su *Paese sera* del 21 dicembre u.s. portai alcuni esempi dei dazi *ad valorem,* risultanti dalle tariffe doganali 1965, su prodotti chimici provenienti da paesi extra-M.E.C., per i quali la esportazione era di maggiore valore e la importazione più insignificante: soda caustica 13%; floruro doppio di alluminio e di sodio 12,1%; floruro di alluminio 12,6%; solfato di ammonio 10%; cloruro di vinile 16%; tricloroetilene 16%; fenolo 9,9%; acetone 14%; acetato di rinile 20%; anidride ftalica 18%; ortoftalato di ottile 18%; urea industriale 16%; cloranfenicolo 16,2%; tetracicline 9%; altri antibiotici 9%; polietilene in polvere e in grani da 20 al 20,4%; polistirolo e suoi copolineri dal 14,8 al 20,4%. Le importazioni dagli Stati Uniti di queste ultime materie plastiche pagano un dazio superiore, e cioè il 40%.

Nessuno, che io sappia, ha confutato questo elenco, che smentisce in pieno le affermazioni dell'ing. Valerio.

Per dare un giudizio sulla protezione doganale nel settore chimico si deve tener presente che la concorrenza più viva alla nostra industria potrebbe venire dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, e che nel M.E.C. — data l'ampiezza relativamente piccola della sua area — è facile sostituire alla protezione doganale accordi segreti sulla ripartizione dei mercati fra i maggiori gruppi industriali.

Stati Uniti e Vaticano. Il *Financial Times* del 27 gennaio ha scritto che, dalle trattative per la fusione è risultato che la partecipazione del capitale americano nella Montecatini era più importante di quanto si credeva: infatti la Gulf Oil ha una partecipazione del 5 per cento nella società finanziaria Fidia, e due banche americane — la Sehman Brothers e la Lazard Frères, — l'1,5 ciascuna. Altri importanti azionisti della Fidia — che, come ho detto, controlla la Montecatini — sono il Vaticano, la Ifi-Fiat (della famiglia Agnelli), la Pirelli, la Snia Viscosa, le Assicurazioni Generali, la Fondiaria. Il principale azionista della Montedison — sempre secondo il giornale finanziario londinese — sarà la Bastogi, nella quale prevalgono pure gli interessi del Vaticano, con circa il 3,6 per cento del capitale; l'Italpi con circa 3,5 per cento; la Fidia con il 2,6 per cento, e l'I.R.I. con il 2,2 per cento.

E' forse possibile trovare in questi brevi cenni il bandolo della matassa per spiegare la sollecitudine con la quale il governo del centro-sinistra, senza alcun preventivo esame, ha dato il suo assenso a tutte le richieste della Edison e della Montecatini. Son ben pochi i nostri ministri che hanno dimostrato finora di essere capaci di resistere alle pressioni del grande capitale americano, appoggiato sempre dall'ambasciata degli Stati Uniti (l'unico che io ricordo è l'on. Vanoni per gli idrocarburi); e nessun ministro credo si azzarderebbe oggi ad oppore la minima resistenza alle benevoli sollecitazioni che vengono « d'oltretevere » Per merito specialmente di Benito, buon'anima, il Vaticano è ormai una delle maggiori potenze finanziarie del mondo, e gran parte dei suoi capitali sono investiti

SAN PIETRO
Un buon colpo in borsa

in Italia. I non iniziati non hanno alcuna possibilità di conoscere quali partecipazioni il Vaticano possiede nelle diverse imprese, perchè nessuna organizzazione ecclesiastica ha mai pubblicato un bilancio; ma si sa che esso possiede grosse partecipazioni nei nostri maggiori gruppi monopolistici (automobili, cemento, zucchero), nelle società concessionarie di servizi pubblici (acqua, gas, trasporti), nelle società dell'I.R.I., in quelle finanziarie (Bastogi, La Centrale) in quelle assicurative, (Assicurazioni Generali, RAI) in quelle edilizie (Immobiliare) e in quelle che producono beni i cui prezzi sono fissati dal C.I.P. ... vale a dire in tutte le imprese la cui prosperità dipende principalmente dalla « comprensione » del governo. Chi non tiene conto di questa circostanza non può capire niente della nostra politica economica. Se lo schedario dei titoli al portatore, istituito presso il ministero delle Finanze per far pagare le imposte progressive sulle maggiori fortune, non è mai entrato in funzione; se le banche e le società industriali controllate dall'I.R.I. sono rimaste al servizio dei Grandi Baroni; se la nazionalizzazione dei telefoni e dell'energia elettrica è avvenuta com'è avvenuta; se speculazioni sulle aree fabbricabili hanno condotto alla situazione disastrosa in cui siamo; se il re del cemento, Pesenti, ha potuto lucrare miliardi di sopraprofitti per acquistare tante banche, tante aziende e tanti giornali; se la legge contro le pratiche monopolistiche e quella sulle società per azioni non è andata in porto, è anche perchè le soluzioni di questi problemi, che meglio corrisponderebbero all'interesse generale, cozzavano contro gli interessi particolari della Santa Sede.

Per quanto riguarda, in particolare, la fusione Edison-Montecatini non è privo di significato il fatto che il più autorevole rappresentante delle finanze vaticane, il gr. uff. Massimo Spada, (amministratore dell'Istituto delle opere di religione, amministratore dell'Italcable, vicepresidente del Banco di Roma, presidente o vicepresidente di una decina di altre banche cattoliche, consigliere della Finsider, della Italgas, dell'Italcementi, della R.A.S., della S.N.I.A. e di un paio di dozzine di altre grandi società finanziarie ed industriali) sia anche membro del consiglio di amministrazione della Bastogi (cap. 60 miliardi), della Mediobanca (cap. 12 miliardi), della Fidia e della Italpi, società che abbiamo visto più direttamente interessate al buon esito di quell'operazione.

Nessun profano riesce neppure a immaginare quanti miliardi ha potuto guadagnare il Vaticano in conseguenza del *boom* di Borsa, provocato dal preannuncio della fusione; preannuncio che, in poco più di un mese e mezzo, dal 10 dicembre al 31 gennaio, ha fatto salire del 28% la quotazione della Edison, del 19,6% quella della Mon-

tecatini, del 30,3% quella della Bastogi e del 41,2% quella della Italpi.

Bloccare gli indennizzi? il 23 dicembre 1965 la direzione del Partito comunista italiano ha preso posizione contro la fusione Edison-Montecatini, dando mandato ai gruppi parlamentari di prendere le iniziative e i contatti necessari in vista di un immediato dibattito sulla questione.

« Nell'interesse dei livelli di occupazione e delle possibilità di sviluppo dell'economia italiana — si legge nel comunicato del P.C.I. — e per la difesa e il rafforzamento del nostro sistema democratico, occorre impedire che la fusione Montecatini-Edison venga realizzata [...]. Per impedire che la fusione Montecatini-Edison si realizzi è oggi necessario innanzi tutto bloccare il pagamento degli indennizzi per la nazionalizzazione dell'industria elettrica fino a quando non sia garantito il loro impiego per l'attuazione dei programmi di investimenti democraticamente elaboratori ed approvati».

Negli ultimi due mesi, i comunisti hanno continuato a battere su questo chiodo, o meglio a battersi il martello sulle dita, perchè è un chiodo spuntato; non potrebbe entrare neppure in una asticella di legno dolce.

Sarebbe una ben strana concezione dello « Stato di diritto » quella che consentirebbe di sospendere il pagamento di somme dovute per legge quando il governo si accorgesse che i creditori non spendono tali somme nel modo che desidera ...

Se la programmazione dello sviluppo economico richiede dei sacrifici dai capitalisti, i sacrifici devono essere imposti egualmente a tutti i capitalisti; non c'è alcuna ragione di colpire soltanto coloro che, nell'interesse generale, sono stati espropriati dei loro beni, per la nazionalizzazione dell'industria elettrica. E' certo che qualsiasi provvedimento legislativo col quale si volesse bloccare il pagamento degli indennizzi verrebbe annullato dalla Corte Costituzionale.

Ed anche se non ostasse alcuna remora di carattere costituzionale, un provvedimento del genere vorrebbe dire ridurre a zero il credito dello Stato e far fuggire all'estero enormi masse di capitali. Il controllo dei cambi può vietare a me, povero cristo, di mandare diecimila lire all'estero per comprare un libro; non può vietare al signor Pirelli e compagni di inviare all'estero dieci miliardi attraverso le loro società finanziarie e le loro filiali stabilite all'estero. Nei paesi capitalistici, nessun governo riesce ad impedire la fuga dei capitali se non proibisce tutti

MASSIMO SPADA
Il braccio secolare

gli investimenti fuori delle frontiere e non chiude il mercato nazionale con invalicabili barriere autarchiche. Finchè si rimane in un regime capitalistico, gli interventi dello Stato nella vita economica devono essere conformi al sistema; non devono spezzare gli ingranaggi del meccanismo del mercato. Chiedere la nazionalizzazione della Montecatini — come nel 1953 la chiesero, conviene ricordarlo, anche i socialisti (4) — può essere ragionevole (per mio conto preferirei nazionalizzare soltanto la produzione di alcuni medicinali di più largo consumo, dei fertilizzanti e degli antiparassitari); la richiesta di sospendere i pagamenti degli indennizzi è, secondo me, assurda: può essere avanzata soltanto a scopo agitatorio.

D'altra parte, se il governo avesse la seria intenzione di impedire la fusione Edison-Montecatini non avrebbe alcun bisogno di ricorrere ad interventi anticostituzionali ed antieconomici: basterebbe che rifiutasse le agevolazioni tributarie che la legge n. 170, del 1965, gli consente di concedere o di negare. La decisione presa dai ministri nella riunione « non formale » dell'11 dicembre non impegna menomamente lo Stato.

So anch'io che nè l'on. Moro, nè gli altri ministri che hanno preso parte a quella riunione, nè i partiti che li appoggiano in Parlamento, vorrebbero mai venir meno ad una promessa, comunque imprudente, fatta ai Grandi Baroni dell'industria e della finanza; ma se manca la volontà politica di rifiutare legalmente le esenzioni fiscali, come potrebbe esserci la volontà politica di bloccare illegalmente gli indennizzi?

Che cosa dovremmo chiedere. Dirò di più: al punto in cui siamo giunti, anche se fosse possibile, non credo converrebbe far macchina indietro. Le mie critiche (e tutte le altre che si potrebbero fare al governo di centro-sinistra per avere dato ai padroni del vapore un regalo più generoso di quelli che avevano mai dato i governi di centro e di centro-destra) possono, anzi debbono, servire come elementi di giudizio sul nostro governo; ma, dopo che tutte le quotazioni hanno fatto la cabrata degli ultimi tre mesi, rendere impossibile la fusione vorrebbe dire provocare un nuovo crollo in Borsa e forse l'inizio di una crisi generale.

Le cose che, secondo me, possiamo chiedere al governo, anche a parziale riparazione del male compiuto, sono invece:

1) che vengano emanati al più presto seri provvedimenti legislativi per combattere le pratiche monopolistiche e per riformare l'ordinamento giuridico delle società per azioni, e — come ha chiesto anche Sylos Labini — che non venga consentita alcun altra grande fusione prima della emanazione di tali leggi;

2) che l'I.R.I. venda subito il suo pacchetto azionario della Montecatini, che, riducendosi al 2,2% del capitale della Montedison, non consentirebbe più di esercitare un controllo su tale società, neppure se il governo avesse una seria intenzione di controllarla; o, almeno, che tale pacchetto azionario, venga trasferito all'E.N.I., ente che — svolgendo un'attività nel settore petrolchimico — ha maggiore interesse ad essere presente nel consiglio di amministrazione del futuro supercolosso;

3) che la società petrolchimica A.N.I.C., controllata dallo Stato, venga mantenuta del tutto indipendente dai gruppi privati e potenziata, spe-

cialmente nel settore dei fertilizzanti, perchè possa servire, in caso di bisogno, a rompere il monopolio della Montedison, in difesa dei consumatori;

4) che venga riformato *ad imis* il Comitato Interministeriale Prezzi (C.I.P.), dotandolo di un vero ufficio studi, che finalmente gli consenta di fare a meno della disinteressata collaborazione della Confindustria (4).

(*Fine*)

ERNESTO ROSSI

---

(1) Su questo Personaggio Molto Importante vedi il mio articolo: « L'ing. Valerio come cavia », ristampato in *Aria fritta* (Laterza 1956, pagg. 266-279) e la mia relazione al convegno degli « amici del *Mondo* » sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, in *Baronie elettriche* (Laterza, 1960, pagg. 123-126); questa relazione venne integralmente riprodotta, insieme alla replica dell'Associazione degli elettrici (allora presieduta dall'ing. Vittorio De Biasi, consigliere delegato della Edison), nell'opuscolo dell'ANIDEL: *Il monopolio privato sotto accusa, ovvero: Della obiettività e della logica - Replica ad Ernesto Rossi* (maggio 1960).

(2) Piccardi, Ascarelli, La Malfa, Rossi - *La lotta contro i monopoli* (Laterza, 1955, pagg. 108-109).

(3) In una intervista comparsa sul « Supplemento economico finanziario » dell'*Europeo* del 2 febbraio u.s., il dr. Gianni Agnelli — presidente della RIV, vicepresidente della FIAT e proprietario delle maggiori partecipazioni della finanziaria IFI (che possiede pacchetti di controllo di parecchie grandi società in tutti i settori dell'economia italiana), il quale, molto probabilmente, sarà anche uno dei principali azionisti della Montedison — ha riconosciuto che operazioni delle dimensioni di quella oggi in corso fra la Edison e la Montecatini, potrebbero presentare dei seri pericoli, non per se stesse, ma per la insufficienza della classe politica.

« Sarebbe, infatti, possibile — ha detto — che una grossa concentrazione di potere economico si manifestasse anche come indiretta concentrazione di potere politico; ma ciò soltanto nel caso in cui lo Stato, le forze politiche, l'intera struttura dei poteri di una determinata società democratica, non fossero in grado di recepire, condizionare e coordinare siffatte concentrazioni ».

Con queste parole il dr. Agnelli dimostra di non essere soltanto uno dei maggiori plutocrati del nostro paese; ma anche un fine umorista.

Mentre correggo le bozze di questo articolo, mi viene da più parti confermata la voce che la Edison, attraverso le sue collegate Italpi e Chatillon, in questi ultimi giorni, è riuscita ad acquistare tanti pacchetti azionari che le consentono ormai di esercitare l'effettivo controllo sulla maggiore società italiana di fibre sintetiche: Snia Viscosa (cap. 56 miliardi). Un governo di centro-sinistra che facesse sul serio avvertirebbe subito l'ing. Valerio che, se gli indennizzi della nazionalizzazione dell'industria elettrica — invece di essere investiti nella costruzione di nuovi impianti industriali — verranno impiegati in speculazioni di questo genere, per accrescere ancor più il potere monopolistico del suo gruppo, non potrà più ottenere alcuna autorizzazione ad emettere obbligazioni, e gli sarà chiuso il credito dei maggiori istituti bancari.

(4) Il 18 febbraio 1953, sei comunisti (Pesenti, Giolitti, Venegoni, Amendola, Pessi, Novella) e cinque socialisti (Pieraccini, Bottai, Lombardi, Faralli, Chislandi) presentarono alla Camera la proposta di legge 3196, intitolata: « Nazionalizzazione della Montecatini ». Nella relazione che accompagnava questo progetto veniva messo molto bene in rilievo che la Montecatini era in una posizione dominante nel settore chimico, nel settore minerario e nella metallurgia non ferrosa. Oltre ai prodotti intermedi, la Montecatini produceva parecchi prodotti finiti (farmaceutici, vernici, fertilizzanti, ecc.); poteva, perciò, mettere i suoi concorrenti in una condizione di grande inferiorità e controllare i prezzi anche di questi prodotti. Particolarmente deleterie erano le conseguenze della politica monopolistica della Montecatini per l'agricoltura, perchè i suoi alti prezzi ostacolavano l'impiego razionale dei concimi chimici. La relazione ricordava anche che, dall'indagine svolta dalla Commissione economica del Ministero per la Costituente, era risultato che il 31,4% del capitale sociale della Montecatini era posseduto dallo 0,2% degli azionisti. Inoltre una parte notevole di tale capitale era proprietà di sue collegate, cioè, in pratica, era a disposizione dei suoi consiglieri delegati. La relazione concludeva essere indubbio che la Montecatini e le sue collegate rientravano fra le imprese di cui l'art. 43 della Costituzione prevede la nazionalizzazione, perchè avevano carattere preminentemente d'interesse generale e fruivano di una situazione di monopolio.

Vorrei sommessamente suggerire all'on. Pieraccini — il cui nome figura al secondo posto fra i presentatori del sopra ricordato progetto e che, come ministro del Bilancio, oggi approva la fusione Montecatini-Edison — di rileggere (o meglio forse di leggere) quella relazione, e di riflettere, se pur ne è capace, che le ragioni che nel 1953 consigliavano la nazionalizzazione della Montecatini, dopo dodici anni sono divenute molto più valide, perchè in questo periodo la Montecatini ha quasi quintuplicato il suo capitale sociale, e che le medesime ragioni avrebbero dovuto apparirgli assai più valide per opporre un deciso rifiuto alla fusione.

(5) Nella intervista pubblicata sull'*Espresso* del 23 gennaio, l'ing. Valerio ha per due volte replicato a Scalfari: « Badi che il prezzo dei concimi è fissato dal governo ». In realtà i prezzi che il CIP stabilisce per i fertilizzanti (come quelli che stabilisce per diversi altri prodotti: barbabietole, zucchero, riso, cemento, medicinali, gas, ecc.) sono, in generale, i prezzi sui quali i maggiori produttori si sono messi preventivamente d'accordo. Il CIP, che dovrebbe essere la principale leva di comando per impedire lo sfruttamento dei consumatori — non disponendo di personale competente e degli strumenti indispensabili per le rilevazioni e le analisi dei costi, avendo nel suo seno i rappresentanti delle organizzazioni di categoria, non dando mai alcuna pubblicità ai risultati dei suoi lavori, ed essendo, in sostanza, un ufficio della Confindustria distaccato presso il ministero — ora serve soltanto a dare l'avallo pubblicistico alla politica monopolistica dei padroni del vapore.

CONFINDUSTRIA

Un ritorno tranquillo

E' stato il vice segretario del PLI a lamentare durante lo svolgimento del recente Congresso liberale la « miopia » degli imprenditori italiani. Bozzi lo ha rilevato di sfuggita, con un accenno caduto quasi casualmente, e per inciso, nel contesto del discorso, ma che nasceva da un profondo risentimento verso la crescente insofferenza e incomprensione del mondo industriale nei confronti della opposizione liberale. La voce, improbabile ma verosimile, di una telefonata di Valerio a Malagodi all'indomani della caduta del secondo governo Moro (... « avete dato la sfiducia al gover-

CICOGNA

no proprio mentre stavamo trattando con Moro e con Pieraccini la fusione fra Edison e Montecatini » ...), era sicuramente soltanto una battuta, ma dimostrava come questo stato d'animo fosse largamente diffuso e condiviso fra i delegati liberali.

Il ritorno di Costa alla Presidenza della Confindustria, dopo molti anni di assenza da questa carica, sembra ora destinato ad accentuare in maniera ancora più netta questo distacco tra la politica dei grandi gruppi industriali

COSTA

e la opposizione di destra che continua ad agitarsi nel paese contro il governo. Sessantacinque anni, imprenditore in proprio alla testa di una importante azienda familiare, abile negoziatore, fornito di una non comune preparazione economica e di una notevole capacità politica, Costa è certo l'uomo più qualificato a rappresentare e dirigere il mondo industriale italiano nei periodi di relativa stabilità governativa: lo ha già fatto, con grande abilità e prestigio, nel periodo degasperiano; ritorna in primo piano ora che sembra consolidarsi il nuovo equilibrio politico determinato dal centro-sinistra.

Quello di Angelo Costa è un ritorno tuttavia che avviene senza brusche sterzate e che non comporta radicali mutamenti nelle politica della Confindustria. Sono ormai lontani i tempi della presidenza di Alighiero De Micheli: quando l'Assolombarda puntò sugli orientamenti pugiadistici della piccola e media industria, ben rappresentati dall'imprenditore fiorentino, e riuscì a imporre che si giocasse con decisione la carta del rafforzamento delle destre per indebolire la DC e vincolarla a scelte centriste o di centrodestra. Gli errori di quella impostazione sono stati da tempo eliminati già è avvenuto in parte per il mutamento della situazione politica che emarginava i liberali da qualsiasi influenza sulla formazione dei governi; ma in parte, e forse in misura prevalente, anche per il fallimento con cui si conclusero i tentativi di un diretto impegno politico della Confindustria, addirittura sul piano elettorale (si ricordi l'insuccesso rispetto ai mezzi profusi della cosidetta Confintesa, che univa in una specie di Santa alleanza tutte le organizzazioni economiche, alle elezioni politiche del 1958).

Cattolico, legato a numerosi ambienti ecclesiastici e religiosi, presidente della Chatillon e di conseguenza direttamente collegato agli interessi del Gruppo Edison, Cicogna ha rappresentato una guida accorta per la Confindustria durante la prima fase, contrastata e contraddittoria, del centrosinistra. La politica di sfiducia verso il governo, l'allarmismo per le riforme sono stati usati come mezzo di pressione indiretta sulle forze politiche, e attentamente dosati con la tattica dell'apertura e delle offerte di collaborazione condizionata. Un esempio significativo: tutta la polemica contro la nazionalizzazione della industria elettrica non si esaurì in una opposizione frontale rivolta a boicottare il provvedimento o ad ottenerne la revoca, ma fu indirizzata verso il fine raggiungibile, e in effetti raggiunto, di impegnare il governo ad escludere future nazionalizzazioni.

durante la presidenza Cicogna; e ciò

Non ci sarà quindi soluzione di continuità fra la Presidenza di Cicogna e quella di Costa. La prima ha preparato il terreno alla seconda: i tempi erano ormai maturi, il nuovo equilibrio politico sufficientemente consolidato perchè Costa riprendesse la guida della Confindustria. La designazione di Costa non ha dato del resto luogo a contrasti di rilievo; si è affermata con forza come l'unica in grado di garantire un generale equilibrio interno, fra interessi della grande e media industria, fra Assolombarda e associazioni industriali delle altre regioni. L'unica altra candidatura che poteva essergli contrapposta, quella appunto del Presidente dell'Assolombarda, è stata quasi subito declinata sia perchè avrebbe probabilmente istituzionalizzato il predominio di questa associazione, sia perchè legata a una impostazione rigida (quella di soli investimenti tecnologici).

Dopo Scelba, ritorna quindi sulla scena politica un altro degasperiano. La evoluzione della situazione politica, le modificazioni che si verificano negli indirizzi politici e programmatici dello schieramento di maggioranza possono essere giudicati in qualche misura, e di riflesso, anche sulla scorta di questi ritorni. E' certo che Costa ha sempre rappresentato, nel dopoguerra, il volto accomodante della Confindustria; l'uomo che si vantava di riuscire ad intendersi anche con Di Vittorio. Di fronte a una diversa classe politica e a una diversa situazione economica e sindacale, sarebbe tuttavia difficile a Costa far valere le sue doti personali, le sue capacità di pubbliche relazioni. « Nè politica nè sindacalismo, ma economia » potrebbe essere il suo slogan: è un discorso di politica economica infatti, quello che il mondo industriale si appresta a fare sotto la guida di Costa sia al Governo che ai sindacati. Superati i momenti più critici della congiuntura, evidentemente è ora il momento di riprendere la strada della collaborazione e di stabilirne le condizioni e il prezzo.

GIANFRANCO SPADACCIA

INGHILTERRA

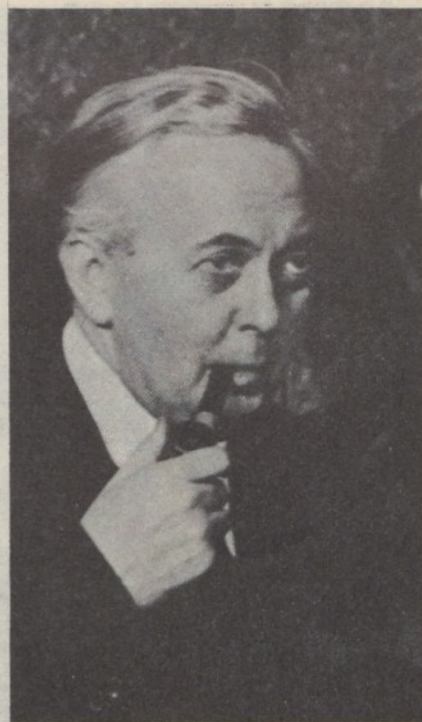
a est e a ovest di Suez

WILSON
Come Attlee?

In questi ultimi mesi Harold Wilson si è sempre mostrato poco incline a nuove elezioni. Percepiva, si dice, il fastidio del pubblico per la frequenza delle consultazioni popolari. Benchè per lunga tradizione sia privilegio del partito di maggioranza riconvocare i comizi appena gli convenga, elezioni troppo ravvicinate danno il senso, magari ingiustificato, che il governo non abbia un programma a lungo termine, che manchi di prospettiva strategica. Wilson sa che, proprio verso la sua figura di leader, questo giudizio è falso, anzi, come ha scritto di recente il *Times,* il vantaggio elettorale che i laburisti incominciarono a guadagnare tra il '59 e il '64 stava proprio nel confronto favorevole rispetto ai conservatori. I laburisti mostravano migliore capacità di progetti a distanza, maggiore sollecitudine per gl'interessi popolari, e esibivano leaders più abili. Dall'ottobre del '64, da quando Wilson è andato al potere, la raffigurazione di questa abilità non ha fatto che precisarsi. « Lo si ami o no, questo leader, in Inghilterra lo ammiriamo tutti », scrive l'*Economist.*

Che cosa ammirano in lui, se non una calma e ardita abilità di manovra, fin superiore a quella di MacMillan; l'imperturbabilità coraggiosa quando il baratro finanziario apparve — sugli inizi — abissale; e la piena freddezza nelle ore di condotta impopolare, come accade fatalmente quando per esempio si impiegano pratiche deflazionistiche (e vi è dovuto ricorrere anche un governo laburista). No: Wilson sapeva perfettamente, esitando a buttarsi in nuove elezioni, che la sua leadership personale non solo non è in causa, ma è anzi più esaltata oggi che sedici mesi fa: pertanto, molto più utilmente mitizzabile come richiamo dei consensi popolari.

Il rilancio. E' sempre difficile e arbitrario indovinare le esitazioni dei capi, le tergiversazioni, le ragioni delle scelte improvvise. Perchè dunque, sino a ieri contrario ad affrettare nuove elezioni, Wilson, al ritorno da Mosca (un viaggio sostanzialmente inconcludente, come vedremo; comunque senza gloria), ha deciso la data del 31 marzo?

Si è detto che si sia lasciato indurre dall'incremento dei voti che gli

LA PORTAEREI EAGLE
La sterlina o la flotta

promettono i sondaggi più seriamente condotti. Questi prevedono al partito laburista un avanzamento che andrebbe da un minimo di 50 a un « pieno » di 150 deputati di maggioranza. Vi sono state elezioni parziali, nei mesi scorsi, che non solo hanno dimostrato la fragilità contraddittoria della piattaforma conservatrice (Rhodesia, ad esempio) ma soprattutto un declino apparentemente progressivo, inarrestato a favore dei laburisti dei liberali. Questo partito ha ottenuto nel 1964 3 milioni di voti; offre dunque un buon deposito nel quale attingere.

Anche la sociologia elettorale, nelle sue analisi più recenti, è promettente per il *Labour.* Non è affatto a suo dànno, a quello che sembra, la tensione che persiste tra il governo, e due delle massime « unioni » sindacali. Avere scongiurato lo sciopero delle ferrovie, se anche non convalida l'ipotesi dell'*Observer,* di un piccolo divorzio fra Trade Unions e partito, ha rafforzato il patto di fiducia tra piccola borghesia e *Labour.* Le nuove leve elettorali sono poi una percentuale così modesta (2 per cento) da non costituire un problema.

Tuttavia noi non crediamo che la sola ragione delle decisioni di Wilson stia nel rischio calcolato, e favorevole, del momento elettorale.

agenda internazionale

almeno di un suo assestamento a lungo termine. Ha da battersi ogni giorno con gli scogli della bilancia dei pagamenti, e, in sedici mesi, è giunto solo a mezzo del cammino. Il « piccolo budget » di Callaghan è la rivelazione di una preoccupazione dominante, la difesa della sterlina. Tuttavia il messaggio laburista del '64 trovava la sua unità e la sua suggestione non in una funzione di collegio notarile e bancario per la restaurazione della moneta e della funzione finanziaria internazionale della City. Wilson sapeva, nel '64 di gettare il *Labour* sulla soglia, che sta chiudendosi, di un certo passato della Gran Bretagna. Oltre a essa, o il Paese si rinnova, o la sua decadenza, per un certo periodo almeno, non è contrastabile. Ora in questi suoi primi 500 giorni, il governo di Wilson ha avuto modo di toccare con mano propria il declino del passato e, il passivo delle compromissioni imperiali della Gran Bretagna; e pensiamo che in parte se ne sia lasciato avvolgere, premuto dalla cura dominante della salvezza della moneta. Ma proprio per questo ci sembra che il ricorso a nuove elezioni sia un mezzo, non un fine; un mezzo per affrontare, in un quinquennio, il progetto di razionalizzazione di tutta una nuova situazione storica britannica.

Forse la nostra tesi è eccessiva, forse Wilson è solo bravissimo manager ma per niente uno statista, e i prossimi cinque anni potrebbero allora solo servirgli a riassettare realisticamente la forza del capitalismo inglese. Ma quale che sia la sua taglia, (e solo i fatti della prossima legislatura potranno rispondere), la nostra ipotesi è che egli sia ben consapevole che il problema esiste; che vi sono contraddizioni dalle quali bisogna venire fuori se si vuol rilanciare una funzione della Gran Bretagna nel mondo contemporaneo.

STEWART
Come Churchill?

Wilson gioca più grosso, in questo momento, che non per un semplice aumento di seggi.

Gli piaccia o no, queste elezioni potrebbero anche essere una chiarificazione profonda del socialismo in Gran Bretagna, e dell'esperimento wilsoniano. Non abbiamo alcun elemento per delineare un profilo di Wilson come innovatore della società inglese dal punto di vista socialista (cioè con un'azione tendente a rovesciare quei rapporti di potere e di proprietà, che assegnano ancora — fu denunziato nel '61 dal documento laburista « Signposts for the Sixties » — all'uno per cento della popolazione la metà della ricchezza privata del Regno Unito). Tuttavia proprio una certa retorica « nazionale » del laburismo wilsoniano, l'appello personalissimo a una politica di avanguardia industriale e tecnologica e di egualizzazione sociale, che erano nel programma del '64, fanno pensare che egli possa e voglia vedere, nelle elezioni del 31 marzo, qualche cosa di diverso da un esercitazione di aritmetica elettorale.

Il laburismo è oggi il protagonista di una svolta della storia inglese, o

Le difficoltà del Commonwealth. E' noto che molte cose, nei primi sedici mesi di governo, non sono riuscite come si sarebbe voluto. Il Commonwealth ha subito nuove lesioni. Non ha impedito la rottura India-Pakistan, e il loro ravvicinamento è un successo sovietico, non inglese. Il progetto di una missione del Commonwealth, per la pacificazione nel Vietnam è stato silurato immediatamente, e plausibilmente, a Hanoi; anzi, Wilson ha poi accettato con ottima pace la caduta di Nkrumah, uno dei pochissimi statisti del Commonwealth, che potesse farsi ascoltare dal mondo comunista, a Mosca come a Pechino e a Hanoi (mentre era forse ora, battuto, un uomo da riconquistare a Londra e da adoperare). Per di più la questione della Rhodesia non è punto risolta, e la debolezza di Wilson non viene gridata sui tetti, solo in grazia della stolidità delle obbiezioni conservatrici, che vorrebbero, pari pari, la ripresa senza condizioni di una trattativa con il governo di Salisbury. Questi pochi esempi dicono appunto come il governo laburista, nato per « saltar fuori » dalla gabbia degli errori conservatori, ci si sia trovato invece al centro, e per ora vi sia solo troppo invischiato.

Ed è giusto chiedersi: che cosa ve lo ha gettato e impantanato con così palese svantaggio?

HEATH
Una rivincita difficile

In primo luogo, probabilmente, la mancanza di un'analisi « socialista » delle strutture e delle cause della persistente, anche se passiva, sopravvivenza del vecchio imperialismo. E' impossibile negare la parte di ragione che hanno le accuse della « New Left Review », quando scoprono, dietro il feticcio della sterlina, l'idolo gigantesco della City, cioè di una rete di interessi « imperiali », che vanno dal rame e dallo stagno della Malaisia, ai permanenti interessi minerari del Sud-Africa, a quelli del petrolio che l'Inghilterra laburista difende mandando la RAF a bombardare lo Yemen. Che cosa determina che questa analisi socialista non abbia luogo? Ma una ragione, in fondo, semplice. Come ha scritto esattamente Nenni, « Wilson non è mai stato un socialista teorico e meno che mai un marxista: anzi ha avuto in uggia un certo marxismo da salotto assai diffuso dalla società britannica degli anni Trenta » (Lasky? Cole?: non si sa a chi alluda il giudizio nenniano). « Di inclinazione pragmatista egli si riallaccia alla tradizione inglese del socialismo democratico, ecc.». In breve: Wilson, a differenza per esempio da Kennedy, non ha mai creduto all'utilità, alla imprescindibilità di una « dottrina ».

Senonchè gl'inconvenienti di questo tipo di pragmatismo, che per certo non ha nulla da vedere col rapporto teoria-praxis del marxismo, è poi quello di forzare i suoi seguaci ad assumere anche involontariamente come « propria » una situazione, anzichè operarvi per negarla. Se si osserva il processo seguito da Wilson, si noterà che egli non manca affatto della aggressività sarcastica che è necessaria per stremare l'avversario, e il segno di tale aggressività fu impresso alla campagna laburista del '64 da quell'accento di fierezza « nazionale » contro la remissione alla Douglas-Home, che significava la resa conservatrice alla decadenza della Gran Bretagna. Ma una volta sostituito all'empirismo della manipolazione dall'alto, tipico residuo vittoriano nelle file tory, un ideale laburista di efficientismo della tecnocrazia moderna, Wilson non giungeva ancora a esibire un « fine » della politica inglese, diverso da quello tradizionale: il fine della potenza, e della giustificabilità, di una politica mondiale della Gran Bretagna.

Socialismo pragmatico. Senonchè, questo è, per essere giusti, solo un aspetto della politica wilsoniana. E' il suo modo eccessivamente « pragmatico » di accettare la irreversibilità psicologica perdurante della tradizione imperiale. Senonchè Wilson, non marxista ovviamente, beneficiava tuttavia e beneficia di decenni e decenni di critica laburista a quello stesso imperialismo. Il nazionalismo efficientista non bastava di certo a impedirgli di discernerne la caduta storica, altrettanto irreversibile, dopo due guerre mondiali che hanno relegato la Gran Bretagna tanto indietro rispetto a Stati Uniti e Unione Sovietica. L'efficientismo era dunque, da un lato, un nuovo contenuto che avrebbe salvato la faccia delle tradizioni « nazionali »; ma il suo prezzo doveva essere scavato dietro quella faccia stessa: nella risoluta limitazione delle risorse da dedicare alla gloria, al prestigio di una politica mondiale.

Il « Libro bianco » della Difesa, di poche settimane fa, costituisce, sommariamente, il testo di quest'altra versione del wilsonismo. Per mantenere alla Gran Bretagna una politica mondiale, occorre ridarle una base nella efficienza tecnologico-produttiva e nella coltivazione scientifica della nuove generazioni; ma per pagare questa politica e garantirle un'espansione, se siamo disposti a sostenerla diplomaticamente e militarmente nel mondo, non ci lasceremo trascinare oltre ben netti limiti finanziari. La Gran Bretagna non può spendere, per la difesa, più di 24 miliardi di marchi che spende annualmente la Repubblica Federale tedesca. Se non vorrà sottostare al rischio evidente di una Germania più armata della Gran Bretagna, basterà escogitare trucchi e formule speciali, come l'ANF, strumenti interni, comunque, alla speciale alleanza con gli Stati Uniti. Del resto, i limiti apportati alla Difesa britannica nel mondo, se non le fanno perdere una presenza visibilissima in Asia, a « est di Suez », hanno un presupposto politico e militare perentorio: la Gran Bretagna non condurrà più, in futuro, operazioni militari in cui non sia appoggiata e integrata dalle forze americane all'Ovest di Suez. La faccia imperiale della Gran Bretagna viene dunque salvata dal laburismo al prezzo di una rinunzia alla sua concezione di piena autonomia politico-militare? No, diranno gli interpreti ottimisti: il pacifismo laburista sa mettere un freno al nazionalismo e all'imperialismo; ridà, sì, una sostanza alla società inglese, ma nel lavoro e nella efficienza. Baserà su questi, soprattutto, la giustificazione morale di un « modello », di un intervento mondiale. Non farà un gioco da anima bella sino al disarmo unilaterale e alla rinunzia alle basi. Tuttavia certe radici saranno tagliate, e non se ne parlerà più.

E' chiara la ricerca di una terza via alla quale mirava l'esperimento Wilson. Mentre si muoveva ancora sulla coda dell'itinerario conservatore, già cercava di sbrogliarsene: lo strumento di rottura è il « Libro Bianco ». Ma le contraddizioni, sono tutte sciolte? La sinistra laburista, e una parte dei conservatori, dicono, contro la riduzione delle spese militari inglesi: tutto bene; però voi gettate l'Inghilterra nelle braccia americane. Wilson non ha esitazioni a riconoscerlo. Nessuno ha difeso e difende giornalmente gli USA in modo più scoperto per la questione del Vietnam; il « Libro Bianco » esprime alla NATO riconoscimenti e promesse quali si riscontrano, o poco meno, solo al Pentagono. Effettivamente il prezzo è questo. Qualsiasi cosa possa succedere della NATO, quale che sia lo sconquasso che cerca recarvi De Gaulle, il vincolo angloamericano è ormai irriducibile. Sembra quasi che Wilson cerchi di trasformare in una forma di comune cittadinanza mondiale lo stato di sudditanza che si manifestò a Mac Millan nelle giornate di Nassau. Senonchè proprio di qui « riparte » la vicenda wilsoniana, e qui è, secondo la nostra ipotesi, il senso delle elezioni del 31 marzo.

L'efficientismo tecnologico. Se i momenti del piano di Wilson sono: salvare una politica mondiale britannica; darvi come base l'efficientismo tecnologico e una meno apparente e ingannevole ripartizione del reddito; darvi come strumento una riduzione dell'apparato militare compensato però dalla dipendenza da quello americano — non scoppierà una nuova tensione dal fatto, che debba, per forza, diventare sempre più decisiva, ai fini stessi della riuscita — a scadenze tangibili — della nuova efficienza inglese, la leadership politica, economica, finanziaria degli Stati Uniti? Il progetto non rischia forse di girare su se stesso, e, lanciato per ricostruire l'autonomia della Gran Bretagna come fatto di civiltà, non rischia di afflosciarsi, o di arrendersi, a un capitalismo tanto più trionfante e condizionante, internazionalmente, di quello inglese?

Ecco, in altre parole, il nostro dubbio: per fare l'operazione Wilson, nei momenti che abbiamo illustrato, occorrerebbe una tale dose di socialismo (non di pragmatismo!) da poter continuamente trovarvi la antitesi alla logica del capitalismo, che è la logica dell'alleanza sempre più stretta con gli Stati Uniti. Ma sta avvenendo il contrario. Il wilsonismo adotta non il socialismo, ma la tecnologia come ideale del progresso sociale inglese. Gl'interventi pubblici sono destinati a orientare e potenziare l'efficienza delle aziende e del personale tecnico privato. La stessa promessa di una politica della sicurezza sociale perfezionata, di aumenti ulteriori delle pensioni, e altri punti del programma sociale, accentuano le dimensioni dello stato di benessere, non di uno stato socialista. Potremmo dire: niente di male, i limiti del wilsonismo sono questi, e sarebbe ben sciocco per un osservatore straniero chiedere o pretendere altro da quello che conviene agli inglesi e al loro socialismo.

Senonchè il nostro rilievo o il nostro timore non nascono da un diverso auspicio, per una diversa Inghilterra. Nascono dalla percezione di un circolo vizioso, secondo il quale il piano di una autonomia mondiale della Gran Bretagna rischia di fallire — per mancanza di socialismo — sotto le sbarre delle alleanze finanziarie e delle rese politiche determinanti con gli Stati Uniti. Wilson non si accorge forse che la sua parola non è ascoltata a Pechino e che non trova risposta a Mosca? Dove sono i contrappesi all'americanismo? Non in una pianificazione che « diriga » e condizioni il potere, bensì solo (al termine) l'efficienza produttiva del capitalismo — all'interno; non in una pluralità di direzioni della politica (anzichè del solo commercio estero), in politica estera.

Ecco, allora, il perchè le elezioni del 31 marzo. Wilson è consapevole di questi «circoli » della politica laburista, ed è uomo da saper pacatamente distribuirne meriti e colpe; le colpe degli altri, quindici anni di governatory e le carenze proprie. Ha bisogno, dunque, di ripartire, in certo senso, daccapo. Prima condizione, una forza politica effettiva, indubbia, non precaria, che prometta da cinque a dieci anni di potere. Secondo, una nuova autonomia da costruire lentamente e a brevi strati, ma in più direzioni, che riesca a tracciare un disegno laburista specifico, qualificato della politica inglese. Se questo non prende forma, se non si deformasse come esperimento socialista, il wilsonismo finirebbe solo in una realizzazione più corretta, più rifinita, del satellismo inglese alla leadership americana.

Naturalmente Wilson sa anche che tutto gli può fallire nelle mani. I pragmatisti intelligenti intuiscono anche questo: di mancare del dono della profezia, e di non poterlo perciò comunicare agli altri. E tuttavia la coscienza che questo dono gli manca è poi la stessa cosa che la sua esigenza. Wilson cerca, in una salda forza politica, quella del 31 marzo, le condizioni per presagire un futuro, in cui le contraddizioni di oggi si attenuino o si dissolvano. Forse non sa ancora come nè quando; sa che così non può continuare. C'è una certa grandezza nella decisione del 31 marzo. Non abbassiamola riducendola alla semplice, callida occasione di cogliere voti nel giardino primaverile di liberali e conservatori.

FEDERICO ARTUSIO

AUSTRIA

KREISKY

le ragioni di una sconfitta

Con le elezioni del 6 marzo, la democrazia cristiana austriaca (Volkspartei) ha riconquistato le posizioni del 1945. Fu nelle prime elezioni del dopoguerra, che gli esponenti del Volkspartei passarono avanti, con la maggioranza assoluta: 85 seggi, come oggi, su 165. Quell'anno i socialisti ne conseguirono 76; era ancora il loro *quorum* alla vigilia delle ultime elezioni (contro 81 popolari). La disdetta di domenica scorsa li ha fatti scendere a 74. Teoricamente, da oggi è possibile instaurare in Austria un governo all'inglese, cioè un governo di partito che abbia contro di sè l'alternativa di una opposizione attiva intraprendente. Invece, pare che si voglia, tanto dai popolari che dai socialisti, ritentare il sistema di coalizione che dura dal 1947, e che negli ultimi tempi è stato tanto criticato per l'immobilismo che derivava dalla tecnica, inquinata fino al pedantismo, del compromesso proporzionale tra uomini, forze, programmi, tendente, e prevalenze regionali tra i due partiti.

Le ragioni d'una vittoria. Ovviamente la trattativa fra la coalizione sarà questa volta più lunga e laboriosa che in passato. I socialisti, benchè improvvisamente indeboliti, non si riterranno più che deboli. Sanno che, al limite, la Volkspartei può certo fare a meno di loro; ma giustamente pensano che sarebbe per loro più brillante rifarsi le ossa all'opposizione. Il cancelliere nero, Klaus, ha detto subito che è pronto a riprendere la collaborazione ma che il suo partito è oggi abbastanza forte da assumere una funzione determinante nella politica austriaca. Ebbene, vedrà subito dall'inizio del negoziato, come non gli sarà facile far prevalere questo punto di vista. E' comunque innegabile che la Volkspartei è uscita vincitrice dalla prova del 6 marzo. Per quale ragioni? In primo luogo ha avuto la propaganda facile quando ha cominciato a speculare sull'apporto dei voti comunisti ai socialdemocratici. Era un apporto non contrastato, perchè non comprometteva comunque il partito socialista; ma i popolari hanno gridato al fronte popolare, al blocco rosso, sicuri di colpire un elettorato in prevalenza femminile, per più di un quarto ancora addetto all'agricoltura, e per un altro quarto addetto al commercio e alle professioni liberali. Non bisogna dimenticare che la Volkspartei organizza su base professionale appunto una federazione di contadini, la confederazione dell'industria e commercio, e un'altra minore di impiegati e operai.

Le cause del regresso socialista. Resta vero egualmente che uno spostamento dell'elettorato da sinistra verso destra ha avuto così luogo in Austria nelle elezioni del 1966. Perchè i socialisti sono andati regredendo? Tra le cause generali metteremo la scarsa riuscita, finora, della direzione commerciale che i socialisti hanno in questi anni prospettato al paese. Kreisky stesso riponeva e diffondeva notevoli speranze nell'incremento degli scambi con la zona di libero scambio e anche con i paesi comunisti. I fatti non hanno corrisposto del tutto alle attese; queste due aree restano subalterne rispetto al MEC, e soprattutto agli scambi preponderanti con la Germania Federale. Senonchè il peso di questo confronto era più politico ancora che economico. Evidentemente Kreisky interpretava la neutralità austriaca come un riequilibrio tangibile della politica austriaca fra est e ovest, e come un avvicinamento a zone di influenza nord europea meno compromesse con l'americanismo. La sua politica s'oppone dinanzi all'occidentalismo (anticomunismo) garantito dalla Volkspartei.

Altri fattori hanno pregiudicato i socialisti. All'interno il partito ha subito una spaccatura intorno all'ex ministro Olah, che si è presentato alle elezioni con una propria lista di disturbo. Non c'è nulla che, nel clima di fronteggiamento a due della politica austriaca, danneggi di più che lo spettacolo di erosione interna in uno dei concorrenti. Infine si è manifestata nell'ultimo tempo la rinascita di un clima di destra violenta, che se non costituisce internazionalmente un fenomeno allarmante, è però obiettivamente diretto contro l'ala più avanzata della democrazia austriaca, costituita appunto dal partito socialista.

Volantini antisemitici. Nell'ultimo anno l'Austria è divenuto il paese dove i giudici popolari assolvono sempre i criminali di guerra e altresì gli organizzatori del terrorismo irredentistico. Contro il partito socialista sono stati messi in giro volantini antisemitici che non si vedevano da molto tempo nella repubblica austriaca. E' vero che i dati elettorali del 6 marzo danno anche una flessione della destra liberale: ma questo significherebbe che in pratica i democratici di questo partito hanno preferito riversare i loro suffragi verso quello del cancelliere Klaus.

Per ora l'unica previsione che si può fare è dunque quella di una trattativa molto faticosa per la costituzione di un nuovo governo. In linea di massima tuttavia le direzioni della politica estera austriaca non muteranno. Se anche il ministero degli Esteri non dovesse tornare a Kreisky, la neutra posizione austriaca di neutralizzazione impone un sistema di equilibrio nei rapporti internazionali che anche la democrazia cristiana deve egualmente seguire. Per quanto riguarda in particolare i rapporti con l'Italia, questi sono notoriamente ottimi, salvo che sul punto della controversia altoatesina. L'indebolimento della componente socialista nella nuova coalizione potrebbe portare a un irrigidimento delle posizioni austriache. Kreisky aveva detto recentemente che la soluzione della controversia non era mai stata tanto vicina come adesso. Egli era però accusato dagli strati non solo tirolesi del nazionalismo austriaco di eccessiva cedevolezza.

CEE

il vaso di creta

Chiusa a Lussemburgo la lunga parentesi d'inattività causata dall'atteggiamento francese, l'Europa dei Sei si è rimessa in moto verso l'obiettivo della totale realizzazione del mercato comune entro il 1° luglio 1967. In questa prospettiva, il Consiglio dei Ministri della Comunità si è riunito il 28 febbraio e il 1° marzo a Bruxelles, e tornerà a riunirsi ancora quattro volte nei prossimi due mesi. Per la prima volta dall'inizio della crisi politica, il Ministro degli Esteri francese, Couve de Murville, e il responsabile della politica agricola della Commissione esecutiva della CEE, Mansholt, si sono scambiati sorrisi e opinioni intorno al lungo tavolo della sala consiliare del Palazzo dei Congressi della capitale belga.

SPAAK e COUVE DE MURVILLE

L'atmosfera era idilliaca. I problemi venivano esaminati uno dopo l'altro con reciproca comprensione e « spirito comunitario ». Lontani sembravano ormai i giorni in cui la frattura del MEC poteva avvenire irrimediabilmente in uno spazio di poche ore. Ma è poi vero che le cose sono andate così bene? Di positivo c'è senz'altro la ripresa del lavoro in comune, ma quanto ai risultati prospettici di questo lavoro l'ottimismo di quasi tutta la stampa italiana ci appare almeno eccessivo. Tanto più che nella vecchia lotta tra Francia e Germania per la prevalenza dei rispettivi interessi economici, l'Italia rischia di fare la figura del famoso vaso di creta pressato, questa volta, da due giganti d'acciaio.

Tre argomenti. In breve, gli argomenti trattati dal Consiglio a Bruxelles — gli stessi che domineranno la vita comunitaria ancora per molti mesi — sono stati soprattutto tre: la politica agricola comune, il « Kennedy Round » e la futura composizione dell'esecutivo unificato delle tre Comunità. Su tutti i punti, al di là della cordialità formale, il dissenso tra i governi di Parigi e di Bonn è stato totale. Dissenso di principio, anzitutto, sulla priorità da accordare ai singoli argomenti, fermo restando la pregiudiziale francese di non passare all'esame di altri problemi prima di avere definito tutti gli aspetti di funzionamento del FEOGA (Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e Garanzia), mentre i tedeschi insistevano sulla necessità di un parallelo esame del « Kennedy Round ». Dissenso sulle modalità di finanziamento e di ripartizione delle somme del FEOGA, non essendo mutati nè l'interesse della Francia a piazzare agevolmente all'estero le sue eccedenze cerealicole a prezzi ridimensionati dai contributi che i « Sei » versano a questo scopo, nè quello della Germania a comprare prodotti agricoli dai paesi terzi e a non impegnarsi in onerosi versamenti finanziari al Fondo. Dissenso, infine, sulla composizione dell'esecutivo unificato, permanendo l'avversione gollista per i « tecnocratici di Bruxelles » e la difesa d'ufficio di Hallstein da parte della Repubblica Federale (poche ore prima del Consiglio, il *Welt am Somtag* pubblicava un'intervista del Ministro tedesco dell'Economia, Kurt Schmuecker, nella quale si ribadiva che « Hallstein non si tocca »).

Il Consiglio non ha ancora adottato alcuna decisione. E' però apparso chiaro che l'incontro del 7 e 8 febbraio tra Erhard e De Gaulle non è servito ad ammorbidire le rispettive posizioni e che ben difficilmente potranno essere trovate soluzioni di compromesso che salvino contemporaneamente le esigenze agricole della Francia e quelle industriali della Germania. Tanto più che le scadenze incalzano, soprattutto per il « Kennedy Round » che difficilmente potrà essere protratto oltre il 1° luglio 1967.

Difficoltà italiana. Quanto all'Italia, che non ci sia molto da rallegrarsi di come il Ministro Colombo ha condotto a suo tempo il negoziato agricolo intercomunitario e di come continuano ad andare le cose è ampiamente dimostrato dal fatto che il nostro paese sta versando annualmente somme enormi (destinate ad aumentare, malgrado una richiesta, ignorata dalla Francia, perché diminuiscano) al FEOGA, senza usufruire, se non in misura irrisoria, dei fondi di questa istituzione destinati alle sovvenzioni delle eccedenze e al rinnovamento delle strutture agricole dei paesi membri. Tanto nel settore « Orientamento », quanto nel settore « Garanzia », chi fa la parte del leone nella redistribuzione dei fondi è sempre la Francia, che ha raggiunto quasi per intero i suoi obiettivi con una politica di ricatti e di ultimatum di fronte alla quale l'Italia ha sempre abbassato la testa.

Anche in quest'ultimo Consiglio di Bruxelles, paradossalmente la Francia ha trovato un sostegno nella Commissione Esecutiva della CEE. Mansholt è da sempre convinto della necessità di accordare alla costruzione del mercato comune agricolo un posto di prioritaria importanza rispetto agli altri problemi della Comunità e lo ha ribadito ancora una volta con la franchezza e la lealtà che lo caratterizzano. Ciò non ha però impedito a Couve de Murville di dare un altro colpo basso all'esecutivo comunitario ottenendo di affidare l'elaborazione di un progetto di agevolazioni creditizie ai paesi dell'Europa orientale, al comitato dei rappresentanti permanenti dei sei governi e non alla Commissione, alla quale — in base ai Trattati di Roma — spetta il compito di trasformare le idee in proposito e poi presentarle al Consiglio per una decisione.

G.L.

AFRICA

il ritorno del redentore

«**Il mutamento** di tattica del neocolonialismo, il ritorno alla politica del cannone, non è, malgrado le apparenze, un segno di forza per quelli che complottano senza tregua contro la nostra libertà. Gli avvenimenti ai quali assistiamo provano che ormai per salvare i suoi interessi economici nel terzo mondo, l'imperialismo deve rivelare la sua reale natura di conquistatore ». Con queste parole il presidente del Mali, Modibo Keita commentava duramente il 3 febbraio il putsch di Accra e l'abbandono della conferenza dell'OUA per protesta contro l'ammissione ai tavoli della conferenza della delegazione del nuovo regime del Ghana. Quasi contemporaneamente altri stati africani decidevano di disertare il sommet di Addis Abeba: la Guinea, la RAU, l'Algeria, il Kenya, la Somalia, la Tanzania e il Congo-Brazzaville. L'Africa rivoluzionaria prendeva la sua distanza da quella "moderata", rompendo la fittizia unanimità che finora aveva caratterizzato quella sorta di "sindacato di governanti" costituito dall'OUA.

Intanto Nkrumah affermava la sua intenzione di rimanere vivo sulla scena politica africana e mondiale. "Il lungo viaggio di Nkrumah non è terminato" scriveva Bechir Ben Yahmed su *Jeune afrique*. Ed aveva ragione. Il leader deposto s'è reincarnato come leader della Guinea accanto a Seku Turé, e dalla sua nuova tribuna continuerà a predicare la crociata panafricana.

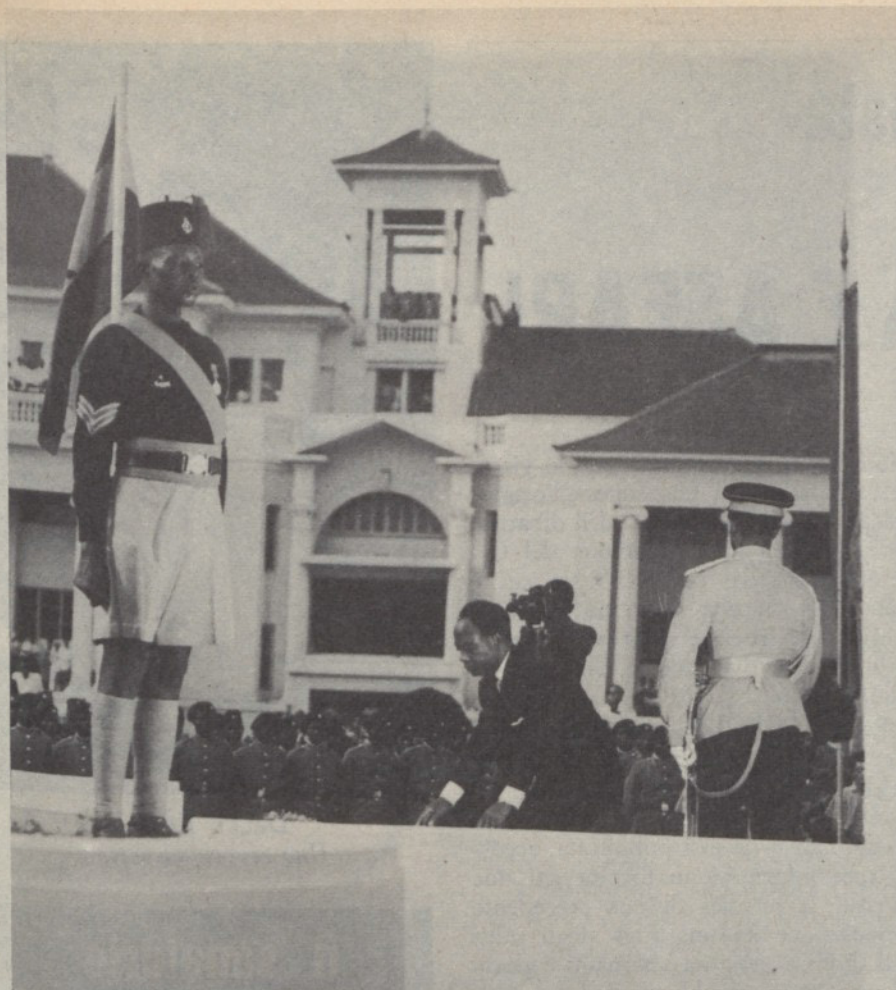
Mali - Ghana - Guinea. Per comprendere come Nkrumah sia potuto sopravvivere politicamente al *putsch*, occorre riandare al 23 novembre del 1958, quando egli e Seku Turé decidevano di dare vita alla "culla degli Stati Uniti d'Africa": l'unione Ghana-Guinea. Quel giorno i due uomini politici africani dichiaravano: "Noi, seguendo l'esempio delle tredici colonie americane che diedero vita agli Stati Uniti d'America, decidiamo di innalzare il vessillo dell'Unione e di incoraggiare i contatti più stretti tra i nostri due governi al fine di armonizzare la politica dei nostri Paesi specialmente per quello che concerne la difesa comune, la comune politica estera ed economica". Nel novembre del 1961 anche il Mali decideva di affiancarsi alla Guinea e al Ghana. Nasceva allora l'Unione degli Stati Africani (UEA) che raggruppava le tre repubbliche.

Il mito di un'unità africana al disopra e al di fuori delle ideologie (cara ai moderati) si lacera rumorosamente, rinasce il "blocco di Casablanca" come elemento di contestazione globale del neocolonialismo. Un uomo che si voleva cancellare con un facile colpo di mano, non sembra disposto a lasciarsi sopraffare. Questi due imprevisti risultati del colpo di stato di Accra saranno probabilmente gravidi di conseguenze. Il primo scioglierà definitivamente gli equivoci dell'africanismo *tout court* definendo chiaramente le linee di demarcazione tra l'Africa moderata e quella rivoluzionaria, tra le capitali ancorate tuttora alla tutela metropolitana e quelle che invece tentano di uscirne definitivamente. Il secondo rappresenterà il permanere, sulla scena politica internazionale di una presenza scomoda come può essere quella di Nkrumah, un uomo che incarnerà domani ancor di più di ieri, forse, quegli ideali di panafricanismo rivoluzionario e di contestazione di ogni presenza neocoloniale nel continente, per i quali si è tentato di sopprimerlo politicamente.

Nkrumah e "l'occidente". Il "sollievo" con cui Londra e Washington avevano accolto la destituzione del presidente del Ghana, Kwame Nkrumah è infatti comprensibile. A parte l'inqualificabile tono razzista che le ha inquinate, anche le reazioni della stampa indipendente italiana hanno una ragione. Con Nkrumah, si tentava, infatti, di far scomparire dalla scena politica africana il nemico principale del nazionalismo inteso come successione "pacifica" all'interno di uno stesso ordinamento, che rispetta la sostanza del "fatto coloniale". Perchè Kwame Nkrumah, il primo capo di governo della prima colonia dell'Africa nera ad aver conquistato l'indipendenza, è sempre stato un ribelle: negli "anni quaranta", quando animò con il suo dinamismo il movimento panafricanista, palestra della futura generazione di nazionalisti negro-africani; negli "anni cinquanta", quando scosse l'Africa nera dal suo torpore guidando il popolo del possedimento prediletto del colonialismo britannico all'indipendenza; negli "anni sessanta", quando respinse tutte le tentazioni alla "conciliazione", impostando rettamente la sua politica sugli obiettivi a lungo termine della liberazione incondizionata. Aveva confermato la sua natura anche di recente, ribellandosi alla tacita accettazione da parte della Gran Bretagna, e della maggioranza dei governi africani, della consacrazione del razzismo in Rhodesia. Si trattava di atteggiamenti — e molto di più di scelte — che contrastavano *in toto* con la versione di decolonizzazione accreditata dagli occidentali.

Ed è proprio l'impostazione di fondo che i governi occidentali ed i presidenti dell'Africa "moderata" non hanno mai perdonato a Nkrumah: tanto più che il postulato della sua interpretazione politica era che nessuna conquista del Ghana sarebbe stata completa se non si fosse estesa a tutta l'Africa. Nel 1957 Nkrumah disse che l'indipendenza del Ghana era vana senza l'indipendenza di tutta l'Africa, e la stessa correlazione riaffermò in seguito per il socialismo, il neutralismo, l'anti-imperialismo. La politica "rivoluzionaria" di Nkrumah era virtualmente "panafricana" e non poteva non suscitare i timori dei governi assestatisi sulla base degli istituti di derivazione coloniale. Qualunque fosse la verità delle singole denunce della Costa d'Avorio o dell'Alto Volta per la "sovversione" predicata o praticata dal Ghana, esse avevano una loro obiettiva plausibilità, perchè il modello ghanense rappresentava un'alternativa valida per tutta l'Africa, non appena le masse avessero preso coscienza del tradimento operato dalle classi dirigenti nei confronti degli ideali del nazionalismo autentico.

Il conto non è chiuso

Le ostilità interne. Le ostilità "esterne" per il regime di Nkrumah non esauriscono però il senso del colpo di stato del 24 febbraio, che ha coinciso con una situazione "interna" assai pe-

NKRUMAH *ad Accra*

sante. A causa, anzitutto, della degradazione personalistica subita dal regime deposto. La repressione di ogni forma d'opposizione, il concentramento dei poteri nel partito unico e nel presidente, l'erosione delle garanzie costituzionali avevano provocato un processo francamente negativo che aveva generato, per reazione, il sistematico ricorso al terrorismo e alla violenza: gli attentati si erano moltiplicati ed il risentimento per il governo si era esteso dai ceti medi e dai commercianti agli intellettuali e agli studenti. Kwame Nkrumah era rimasto solo con se stesso, isolato dalla persecuzione e dai sospetti.

Al malessere psicologico per i metodi del regime si erano aggiunti di recente gli effetti di una diffusa crisi economica, che aveva parzialmente intaccato la relativa prosperità del paese, uno dei più ricchi dell'Africa occidentale. Le riserve finanziarie dello Stato erano andate paurosamente scemando, la bilancia commerciale presentava un grave deficit ed i prezzi dei beni di consumo erano sensibilmente saliti, mentre era diminuita la produzione del cacao. Le difficoltà non erano da attribuirsi tutte ad una pura e semplice cattiva amministrazione, perchè il Ghana è stato uno dei pochi Stati di recente indipendenza ad aver finanziato con capitali nazionali (pari alla metà dell'investimento totale) un'opera quale il complesso idro-elettrico di Akosombo, e perchè le ragioni principali dello squilibrio finanziario vanno ricercate nel crollo del prezzo del cacao sul mercato internazionale e nei ricatti più o meno scoperti delle potenze occidentali: anche il Fondo monetario internazionale aveva mostrato, appena velatamente, di pretendere rettifiche al corso politico generale per prendere in considerazione la richiesta di prestiti per il piano settennale 1963-'70. Accentuato dalle spese per soddisfare le manie di grandezza dell'*Osagyefo* e dagli sperperi da corruzione registratisi negli enti statali, lo scompenso è stato fatale per la popolarità del regime.

Queste critiche, e queste deficienze, mettono indubbiamente in rilievo certe carenze, essenziali o contingenti, del "nkrumahismo", per le deviazioni dello stesso Nkrumah e per gli ostacoli che si sono manifestati in tutta l'Africa contro la riuscita di ogni esperimento rivoluzionario, ma non lo mettono in discussione come metodo di sviluppo e di riscatto delle società africane. La fiducia e la stima che personalità quali Colin Legum o Basil Davidson hanno sempre nutrito per il regime di Accra, l'attrazione che Nkrumah ha esercitato sui nazionalisti africani e sui giovani, l'allarme causato in Guinea o in Tanzania dal *putsch* del col. Kotoka e del gen. Ankrah si spiegano con le realizzazioni concrete della politica di Nkrumah e più ancora con le opzioni che l'hanno ispirata, da cui la rivoluzione africana non può deflettere se non a prezzo di spegnersi nell'empirismo e nel compromesso. Il socialismo, il neutralismo e il panafricanismo erano stati concepiti infatti dal presidente destituito quali strumenti di un medesimo piano, volto a rendere "reale" l'autonomia del Ghana, e dell'Africa, dalle ipoteche del colonialismo: e le loro finalità si identificavano e si identificano con la sola politica in grado di valorizzare l'indipendenza africana.

Il "realismo" dei militari. Ma Kwame Nkrumah è stato rovesciato da una congiura di militari, che si apprestano, con l'apparente adesione del popolo, a resistere all'ipotetico tentativo di un suo "ritorno". Le indicazioni sul "dopo" sono vaghe: la sconfessione di troppi principi della politica di Nkrumah, insieme allo scioglimento del suo partito, non lasciano dubbi tuttavia sul rovesciamento di fronte. Alla demagogia rivoluzionaria di Nkrumah i cospiratori hanno opposto la demagogia del "realismo" e dell'anti-comunismo. Il panafricanismo perde altri punti. Alle prospettive integrali di Nkrumah i nuovi dirigenti contrappongono discorsi moderati per rivedere certi obiettivi. Come sembrava dovesse accadere in Algeria dopo la caduta di Ben Bella. E come per l'Algeria, desta sorpresa la passività della popolazione: anche tenendo conto della necessità dell'entusiasmo in date circostanze, non diversamente dalle votazioni plebiscitarie che Nkrumah al pari degli altri presidenti africani ha sempre ottenuto, il comportamento delle masse, e delle organizzazioni del partito unico, deve riflettere la sensazione, magari confusa, che la politica di Nkrumah non era più all'altezza del momento politico africano. Ed è questo il sintomo più preoccupante, valido per tutta la Africa, che sconta l'errore di aver trascurato, per un male inteso concetto dell'autorità, di curare la "responsabilità" dei destinatari naturali della rivoluzione".

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

inchiesta

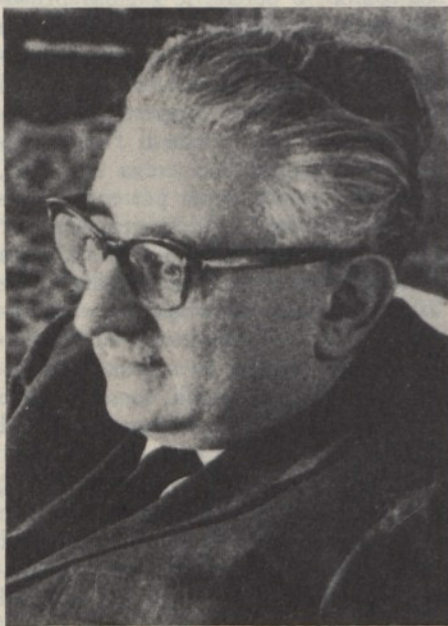
PREVIDENZA E AFFARI

La pubblicazione di una lettera inviata tempo fa dal Presidente dell'INPS, Corsi, al ministro del Lavoro Delle Fave, ha dato il via alla diffusione di un'ampia e bruciante documentazione. Una precisazione dell'on. Leone e la successiva distribuzione da parte dello stesso Corsi ai membri del Consiglio di Amministrazione dell'INPS di un « libro bianco » illuminano in maniera preoccupante due scandali che hanno investito l'istituto previdenziale: il caso Aliotta, oggetto del recente e clamoroso processo; le vicende del sanatorio « Principe di Piemonte » di Napoli, anch'esse oggetto di un procedimento giudiziario.

Nella lettera al Delle Fave, il Presidente dell'INPS chiedeva che si soprassedesse alla sua sostituzione nonostante la scadenza del mandato, fino a quando non fossero chiariti i diversi aspetti di queste vicende scandalose; in particolare, in relazione alle vicende del sanatorio napoletano, denunciava alcune interferenze esterne dello stesso Delle Fave e dell'ex Presidente del Consiglio Leone, che si erano concretate nella revoca di un provvedimento di sospensione deciso a carico del direttore del sanatorio, prof. Babolini. Leone ammette il suo intervento e lo giustifica, in parte con motivi di opportunità politica e personale e in parte con argomenti di carattere giuridico. Delle Fave tace.

Il « libro bianco » di Corsi prova, se non altro, che da tempo queste polemiche erano all'attenzione degli organi di governo e di quelli responsabili della direzione e della amministrazione dello Istituto; erano oggetto di una fitta corrispondenza fra di essi ed insieme di numerose iniziative e denuncie avanzate dallo stesso Presidente dell'INPS.

Ne emerge un quadro gravissimo, sia per quanto riguarda le responsabilità ancora da accertare e colpire; sia per quanto riguarda le strutture dell'Istituto, caratterizzate da confusione, sovrapposizione e contrasti di poteri e di competenze. Servono ad illustrare le anomalie di questa situazione le vicende, qui riassunte, che sono all'origine dello scandalo di Napoli, ed il dibattito avvenuto nell'ultima riunione del Comitato esecutivo dell'INPS, in cui è stata discussa una relazione del vicepresidente Cruciani sulle responsabilità amministrative emerse dal processo Aliotta.

E' opportuno avvertire come la lettera Corsi al ministro delle Fave che ha dato origine alla polemica in corso, giunta per via anonima all'*Unità* ed al *Paese Sera* e da essi pubblicata, secondo una informazione fornita dai due giornali, a rettifica di una precedente supposizione su una fuga degli uffici dell'INPS, era da alquanti giorni prima della pubblicazione in possesso di un settimanale democristiano. La pubblicazione ha coinciso con la riunione del 24 febbraio scorso, nella quale il Comitato esecutivo dell'INPS ha preso in esame le conclusioni dell'inchiesta condotta dal vicepresidente Cruciani, rappresentante della CISL, sulle responsabilità dei servizi interni

LEONE
A titolo personale ...

DELLE FAVE
Una revoca sospetta

il sanatorio elettorale

e dei dirigenti dell'Istituto emerse dal processo Aliotta.

Nell'estate del 1963 una ispezione disposta dall'INPS accerta « gravi manchevolezze nel funzionamento di alcuni delicati settori e servizi » del sanatorio Principe di Piemonte. I rilievi sono ancora sommari. Si è scoperto comunque: *a*) che un notevole numero di ricoverati sono definibili come « figurativi », sono cioè presenti « amministrativamente » e assenti di fatto; *b*) che altri ammalati, in numero altrettanto elevato, risultano degenti in osservazione per un periodo di 60 giorni, sino a quando hanno maturato il diritto alla indennità post-sanatoriale, e allo scadere di quel tempo utile se ne tornano al proprio domicilio e alle proprie occupazioni, dalle quali, peraltro, non si sono mai allontanati non essendo mai stati degenti in sanatorio se non nominalmente; *c*) che nel primo semestre del '63 le assunzioni straordinarie e temporanee, per esigenze di « piantonamento di ammalati gravi e pericolosi », sono state in media di 57 unità salariali al giorno.

cronache italiane

CORSI
Un capro espiatorio?

Non negligenza, avvertono le numerose e circostanziate denunce anonime, ma « organizzazione elettorale », « mafia sanatoriale », ispezioni « fasulle » e « preavvertite », connivenza fra i servizi centrali dell'INPS e i dirigenti del sanatorio di Napoli.

In via prudenziale (sulla base dei primi accertamenti sommari condotti dall'ispettore Alfonsi, il presidente dell'INPS, concorde in ciò il ministro del Lavoro e la direzione generale dell'Istituto, chiede ed ottiene da quest'ultima che ne ha l'esclusiva competenza il trasferimento del prof. Babolini: vuole mettere l'ispettore, che prosegue nelle indagini, in condizione di accertare quello che una catena di precedenti ispezioni non ha inspiegabilmente appurato. E cominciano i guai. Un discreto e autorevole messaggero si porta a Salsomaggiore, chiede di Corsi all'Albergo Milano, e poichè non ottiene il colloquio lascia una missiva rispettosa e deferente, chiedendo a nome del Presidente del Consiglio dei ministri che l'INPS soprassieda: « l'azione in corso contro Babolini è stata attribuita all'on. Leone » e questo è suscettibile di turbare « i suoi rapporti con Fanfani cui Monaldi si è rivolto per la questione di Napoli ».

Una risposta di Corsi. Non posso, risponde per iscritto Corsi. Soprassedere al provvedimento equivale di fatto, a soprassedere all'indagine: « la revoca accrescerebbe i fattori degenerativi in atto nella casa di cura e scuoterebbe ogni fiducia nei doveri e nella giustizia dell'amministrazione dell'INPS ».

Qualche giorno dopo il ministero del Lavoro contesta la legittimità del provvedimento al quale era stato favorevole, invoca a favore di Babolini le guarentige sindacali (è rappresentante dei medici), definisce scorretta una procedura punitiva che non abbia seguito la prassi appropriata, eccepisce l'inopportunità di sostituire Babolini con persona che in fatto di tisiologia ha impostazioni scientifiche differenti di quelle del titolare della clinica tisiologica dell'Università di Napoli.

Le contestazioni del ministro pervengono, assente Corsi, al direttore generale dell'INPS, il quale non esita un solo istante a revocare il trasferimento. Corsi protesta, ingiunge al direttore generale di trasmettere all'autorità giudiziaria gli atti relativi al sanatorio di Napoli in attesa di rimettere le conclusioni definitive delle ispezioni in corso, invoca l'applicazione dell'art. 102 del regolamento per il personale dell'INPS. Non sono d'accordo e non lo faccio, risponde il direttore generale: « gli addebiti mossi dagli ispettori sono lontani dal configurare quella gravità di fatti che l'art. 102 del regolamento richiede per il provvedimento di sospensione da Lei invocato ». Nel volgere di pochi giorni, si sono mobilitati in favore di Babolini ambienti ministeriali, politici, universitari, burocratici. Un fronte di difesa la cui consistenza, disponibilità e prontezza ha dell'incredibile.

Babolini incriminato. Due anni dopo, in base a quegli stessi addebiti giudicati insufficienti al provvedimento di sospensione, il prof. Babolini viene incriminato dalla autorità giudiziaria a conclusione di una lentissima istruttoria. Due anni di vicende tesissime, minuziose, esasperanti, che possono riassumersi brevemente nel contrasto tra il presidente dell'INPS che sollecita, accusa, informa il comitato esecutivo dell'INPS, e le autorità competenti, uomini politici della DC di Napoli e dintorni, e la burocrazia che aspetta, eccepisce, cavilla. All'on. Corsi, che chiede conto delle ispezioni addomesticate, precedenti all'indagine Alfonsi. « Cosa vuole? — gli viene risposto — non è facile compiere il proprio dovere allorchè ci si trova di fronte a persone politicamente importanti ». Ed è questa la morale di questa sconfortante vicenda, come del caso Aliotta e di altri « affari » dell'INPS.

Il Rapporto Cruciani. Il pro esso Aliotta aveva lasciato in sospeso una serie di interrogativi, avanzati nel corso del dibattimento dal Pubblico Ministero, raccolti e amplificati, con opposti intendimenti, dai difensori di Aliotta e dei suoi complici, che vi avevano basato tutta la loro strategia difensica. Quali rispondenze all'interno dell'Istituto avevano rese possibili le truffe di Aliotta? Chi aveva ratificato le convenzioni con le sue società? Chi per tanti anni aveva disposto, ed addomesticato le ispezioni? Chi aveva vigilato sul funzionamento delle case di cura convenzionate? Chi aveva impedito per un così lungo tempo che affiorasse la verità, permettendo che continuasse indisturbato l'ignobile sfruttamento degli assistiti dell'INPS?

La risposta era finalmente contenuta nel rapporto Cruciani: un rapporto che si basava sui risultati di precedenti indagini, limitando il suo compito ai soli fatti emersi dal processo Aliotta. L'estensore del documento, al quale erano sin allora apparse esagerate le accuse formulate a carico di funzionari dell'Istituto, doveva ora convenire che erano rimaste solamente inascoltate. I rappresentanti della CGIL e della UIL, Tremolanti e Benevento, nella discussione che è seguita si sono anch'essi schierati con il presidente Corsi e con lo stesso Cruciani nel chiedere « un giudizio globale di responsabilità » con assunzione immediata di provvedimenti disciplinari.

Il rapporto prova in maniera inconfutabile tutta una serie di responsabilità a carico degli uffici dell'INPS, e più di quelli centrali che di quelli periferici. Essi « erano pienamente a conoscenza che le sei società erano state costituite dall'Aliotta per meglio realizzare i suoi propositi ». All'atto della stipulazione delle convenzioni « era stato metodicamente omesso... l'accertamento della natura giuridica, degli scopi e della rappresentanza legale delle varie società, nonchè la preventiva acquisizione dei documenti ufficiali delle stesse società » e « metodicamente trascurato l'accertamento dell'esistenza del requisito di abilitazione delle case di cura ».

Le ispezioni venivano regolarmente preavvertite? Inutile e superflua cautela: « *ogni qualvolta gli ispettori segnalarono delle deficienze, anche di una certa gravità, nessun provvedimento adeguato è stato adottato da chi di competenza (servizi sanitari e gestione case di cura, ispettorati compartimentali) per cui può anche ammettersi che la carenza di decisioni abbia potuto indurre gli ispettori medici a considerare il loro lavoro di carattere puramente formale, dato che le loro osservazioni non avevano mai seguito adeguato* ».

In tutta la sua relazione, del resto, Cruciani chiama in causa scopertamente, con precisi addebiti, il vertice burocratico dell'Istituto; dietro ad ogni fatto denunciato sono facilmente rintracciabili uno o più nomi; dietro ai nomi noti non sarebbe difficile risalire ad altri, più autorevoli e meno ricorrenti. Scarso acume e leggerezza? No: « *obbiettività vuole che i fatti siano considerati estremamente gravi, tanto da ritenere che i provvedimenti non sono stati presi perchè è mancata la volontà di prenderli* ». Ignoranza delle circostanze delittuose? No: una sistematica complicità ha fatto sì che gli atti ufficiali pervenissero alla loro definitiva stesura in termini formalmente non riprovevoli e che fossero corretti od obliterati, lungo l'iter burocratico, gli elementi di sospetto.

Ecco le conclusioni del rapporto: « *solamente convenendo sulla necessità di un giudizio globale dei fatti diviene possibile, concretamente, individuare e gradualizzare le singole responsabilità rapportandole e commisurandole al quadro d'insieme. Così sarà, anche, possibile sfuggire alla insidiosa tecnica falsamente deduttiva secondo cui dalla nullificazione di responsabilità individuali si perviene al giudizio finale di negazione di fatti innegabili. Così sarà, inoltre, possibile delimitare con rapidità l'area degli addebiti e l'individuazione dei soggetti colpevoli in modo, tra l'altro, di non prolungare nel tempo l'attuale situazione di incertezza e di grave turbamento phicologico all'interno dell'Istituto* ».

Gli « ordini superiori ». In altre parole: la connivenza con Aliotta si spinge fino ai vertici burocratici dell'INPS determinando una catena di solidarietà e di omertà: chi può addurre a propria difesa « ordini superiori » difficilmente si rassegna a pagare oltre che per sè anche per gli altri, soprattutto quando è abituato alla immunità in forza di una sistematica intesa con i propri intoccabili superiori.

un documento riservato

Due schieramenti. Di fronte al rapporto Cruciani il comitato esecutivo si è diviso in due schieramenti: contro una minoranza « punitiva » una maggioranza misericordiosa. Il fronte maggioritario faceva appello alla discrezione e alla prudenza: rivelazioni tanto gravi non potevano essere prese senza attenta e meditata riflessione; un giudizio che investiva un'area così vasta di responsabilità poteva essere al limite rischioso e scarsamente produttivo; non era tanto questione di punire quanto di applicarsi alla riorganizzazione dell'Istituto.

Ancora una volta, dunque, al momento della stretta finale, veniva rinviata qualsiasi decisione in merito a problemi e responsabilità che sono ormai a conoscenza dell'opinione pubblica da oltre due anni. Le conclusioni dell'inchiesta del collegio sindacale sul caso Aliotta risalgono al 1 luglio 1964: partendo dai risultati di quella inchiesta la magistratura ha già esaurito il primo grado del processo Aliotta, mentre sul piano amministrativo, nonostante le sollecitazioni del presidente dell'Istituto, documentate dal « libro bianco » presentato al consiglio di amministrazione, nessun serio provvedimento è stato ancora adottato.

Più sconcertante dell'atteggiamento dilatorio assunto dal direttore generale dell'INPS è quello tenuto dai rappresentanti ministeriali. Era stato lo stesso ministro Delle Fave, che, nonostante

gli interventi che abbiamo prima ricordato, aveva sollecitato ufficialmente dalla direzione generale dell'Istituto misure appropriate ed energiche in ordine alle responsabilità emerse dal processo Aliotta.

Per strane coincidenze, malattie, assenze, formalità, gli organi dell'INPS preposti all'accertamento della verità, per mesi hanno segnato il passo. Una commissione del personale, con mansioni inquirenti, non ha potuto essere riunita: la direzione generale non ha trovato il tempo per convocare i funzionari indiziati o non ha trovato i funzionari. Il comitato esecutivo dell'Istituto ha dovuto ripetutamente procrastinare da una settimana all'altra la trattazione dell'argomento.

Dopo la relazione Cruciani, era legittimo attendersi che i componenti ministeriali del comitato esecutivo dell'INPS procedessero secondo le richieste di Delle Fave. E invece è stato deciso un nuovo rinvio.

Che cosa si vuole attendere? Che sia allontanato e messo fuori della possibilità di agire l'incomodo presidente dell'INPS, il cui mandato è scaduto? Anche il suo operato è giusto sia vagliato, ma in un quadro di garanzie politiche e giuridiche che blocchino comode diversioni e il salvataggio dei colpevoli.

La gravità dei fatti è tale che indagini amministrative non basterebbero a garantire la obiettiva e severa ricerca della verità ed a restituire tranquillità di gestione e prestigio a questo grande Istituto. Occorrono provvedimenti straordinari accompagnati da una rapida richiesta di una ristretta commissione parlamentare. L'assicurazione tubercolosi, che ha dato luogo, coi suoi preventori e con un sanatorio, agli scandali lamentati, è soltanto una delle attività dell'INPS, che avrebbe fatto meglio a non opporsi, per semplici ragioni d'interesse burocratico, al suo trasferimento od altro ente o diversa organizzazione. Ma i sanatori ed i preventori sono numerosi: è bene che il paese sappia da fonte autorevole ed insospettabile come sono gestiti.

E' bene che il paese sappia come funzionano le gestioni puramente assicurative affidate all'INPS: una ventina di gestioni, prima fra tutte quella dell'invalidità e vecchiaia. Sono parecchi milioni gli assicurati e beneficiari; ammontano a migliaia di miliardi contributi e prestazioni. La riforma della previdenza è stata oggetto di ripetuti e approfonditi rapporti di commissioni: non figura purtroppo nel programma del Governo Moro. Ma ora che ci si vuol avviare ad un organico sistema di sicurezza sociale, un accertamento delle dimensioni sociali e finanziarie e dei problemi di unificazione e semplificazione è della maggiore e più tempestiva utilità.

Un coacervo di poteri

Franco Rizzo: « Partiti, Piano e Stato: Un regime in crisi ». Edizioni Montecitorio, 1966.

I titoli dei quattro capitoli nei quali si ripartisce il recente libro di Franco Rizzo: la democrazia fra politica e cultura; aspetti e problemi della pianificazione; dalla crisi dei partiti alla crisi dello stato; il piano e le forze politiche, non bastano ad intenderne il contenuto piuttosto complesso, che richiede una precisa illustrazione. Dopo avere esaminato gli aspetti salienti — da un punto di vista più strettamente culturale e teorico della crisi del sistema democratico parlamentare — il Rizzo rileva come le tradizionali soluzioni autoritarie di estrema destra e di estrema sinistra non possano più offrire, a suo giudizio, sbocchi realistici, particolarmente soffermandosi sulla vivacità della attuale polemica francese sulla nuova sinistra. Dopo aver sottolineato gli aspetti essenzialmente oligarchici dell'attuale sistema dei partiti, egli osserva come « il mito della sovranità popolare, quando sia inteso in modo puramente formale, anche se per avventura più aperto che nel nostro paese, trova la propria alternativa efficace ed operosa nella autocrazia della tecnica, la quale può condurre ad un affievolimento della lotta ideale » e quindi ad uno scadimento dei valori culturali e spirituali. E poichè il Rizzo riafferma in contrapposto il primato della « politica », occorre osservare che il suo concetto della « politica » esce dagli schemi tradizionali di derivazione idealistica diffusi ormai anche fra i cattolici.

La considerazione di aspetti particolari della degenerazione dell'attuale vita pubblica suggerisce all'autore la conclusione che i recenti processi che la magistratura ha dovuto aprire « hanno messo in luce uno Stato ridotto ad un coacervo atomistico di poteri pubblici e privati, a volte passivamente colludenti, a volte lontanissimi ed incomprensivi uno dell'altro, a volte colpevolmente in conflitto con la realtà sociale »: vero miracolo che l'impalcatura democratica non ne sia stata spazzata via. Esiste un nesso stretto fra l'autocrazia dei partiti, che isterilisce la stessa legittimità del sistema democratico e la decadenza dei pubblici poteri: la decadenza del Parlamento si innesta su questa doppia crisi: mentre le istituzioni non offrono alla società, sotto qualsasi forma di maggioranza governativa, le vie per uscire dal caos, dalle contraddizioni, dai paradossi e dalla inoperosità.

La pianificazione potrebbe essere, per l'autore, indubbiamente l'unica via d'uscita: ma serve solo a peggiorare le cose quando ci si impegni in essa come in un'opera di ordinaria amministrazione, una tecnica economica come un'altra, senza partire dal presupposto che essa scaturisce da una moderna filosofia dello stato e del potere, senza di che è una nuova mistificazione destinata solo ad aumentare la sfiducia, il distacco dei cittadini dallo Stato, il discredito del sistema parlamentare. Ed è tutta qui l'attualità della polemica del Rizzo, il quale si serve di questo criterio di valutazione per esaminare la mentalità, la formazione ed il metodo di governo delle « dramatis personae »: particolarmente interessante, pur nella serenità dei giudizi, è il confronto tra Scelba, Moro, Fanfani e Colombo, ognuno dei quali rappresenta una precisa derivazione, uno modo d'essere, quasi un'anima del movimento cattolico. Il Rizzo non è tenero con le scelte effettuate dal centrosinistra, ed in più punti certe sue critiche, come quando parla del modo con cui si è affrontata la congiuntura, rivelano echi di simpatie fanfaniane.

Tornando a visuali più generali, il libro polemizza con certi modi troppo facili e qualunquisti, oggi fin troppo in voga, di affrontare il problema della crisi del Parlamento e dei partiti: in questo senso, pur ricordando in qualche punto le osservazioni del Miglio, il suo saggio entro certi limiti può apparire un « anti-Maranini ».

La vera preoccupazione del Rizzo non è il trionfo della tecnocrazia, nè la fine delle ideologie: è piuttosto che non sorga, ad un certo momento, la necessità inderogabile di affidare tutto ai tecnici a causa del nominalismo che gran parte della classe dirigente non riesce a superare affrontando i problemi secolari del paese, come anche della mancanza di volontà politica di affrontare una revisione ed uno snellimento del sistema. Indubbiamnte in più punti le tesi del Rizzo riecheggiano anche certe recenti polemiche di La Malfa.

Può rendere efficace il volume il fatto che esso nasce dall'esperienza amministrativa e politica di uno studioso di problemi storici, autore di saggi sulle origini del nazionalismo, su Sturzo, Salvemini, Nitti e Giovanni Amendola, che ha collaborato con il Ruini alla istituzione del Cnel, con vari ministri, fra cui Sullo, durante il periodo della legge urbanistica. Le conclusioni che egli ricava dalla sua così varia esperienza della società politica italiana non sono forse incoraggianti, ma non per questo meno interessanti ed utili per i lettori.

la vicenda del Mondo

di A. C. JEMOLO

Pannunzio

Che **« Il mondo »** abbia dovuto cessare le sue pubblicazioni è una ulteriore sconfitta di quanti avevano vissuto la Resistenza con le opere od almeno col cuore, di quanti nel '45 avevano confidato in una Italia rinnovata, pulita, con profonda fede nella libertà, guarita anche dal vecchio male nazionale, lo scetticismo, l'egoismo che porta a scambiare per vita democratica l'insofferenza della legge.

E' un ulteriore punto al passivo della classe media italiana in quegli strati che si dicono intellettuali, che si affermano liberali e progressisti, ma che poi non sono capaci nè di adeguata organizzazione, nè dei pur modesti sacrifici economici che occorrerebbero per avere una stampa adeguta (non sono mai riusciti ad avere, neppure per breve tempo, un quotidiano che rappresentasse la loro schietta voce).

Ci potevano essere e c'erano dissensi su singoli punti, avevano potuto esserci contrasti anche non lievi di persone. Ma *Il mondo* restava sempre la schietta voce del liberalismo di sinistra, ed attraverso le sue pagine ci pareva di udire ancora il Croce degli anni 1945-50, ed i suoi fedeli: Antoni o Chabod. Il suo era un laicismo, non astioso, che riecheggiava la migliore tradizione risorgimentale, il seperatismo della destra storica, senza inquinature giacobine.

Si poteva non essere sempre d'accordo con le rassegne di politica estera di Garosci; ma si sentiva che parlava in lui quegli che giovane si era esiliato dall'Italia, che aveva combattuto per la Spagna libera. Scrivesse sulla penisola iberica o sulla Grecia o sull'Oriente, poteva avere rilievi ed apprezzamenti che non ci trovassero del tutto concordi, ma la sua era sempre la voce dell'esule e del soldato di un tempo; l'uomo non ha avuto una resipiscenza, non ha ripiegato in nulla dai convincimenti dei suoi venti anni.

L'anticomunismo del settimanale era profondo, ma non mai acido, non mai ingiusto. Il pregio del foglio era di vedere gli avversari, di destra o di sinistra, per quel che fossero, di non costruirsene il manichino di comodo, troppo facile a colpire. E, contrariamente a quel che si può credere, questo, del guardare con occhi limpidi gli avversari, è rara virtù.

Le sue campagne contro la deturpazione dell'Italia a vantaggio della speculazione edilizia, per la conservazione delle opere d'arte, per una televisione non ossessionata dalla preoccupazione di offendere anime pusille, di dare alle masse italiane il cattivo vezzo di pensare, contro certe stupidità della censura, che sembra spesso inetta a considerare i problemi morali ed a cogliere ciò che possa essere veramente incitamento alla corruzione, rimangono memorande.

E quanto *Il mondo* ha operato per una buona conoscenza della letteratura straniera, delle opere storiche e sociologiche più recenti; quanto ci ha fatto sapere di esperienze economiche od amministrative di altri Paesi, intorno a cui i quotidiani tacevano.

Con la cessazione di questo foglio vediamo cadere un'altra tavola dell'impalcatura sorta alla liberazione o negli anni immediatamente seguenti, l'impalcatura su cui speravamo si costruisse la nuova Italia in cui avevamo tanto confidato.

Degli uomini in cui più sperammo allora, molti sono stati falciati dalla morte, parecchi altri sono usciti silenziosamente dall'aringo. A scorrere gli elenchi dei ministri e sottosegretari di Stato dei primi governi della liberazione, rievochiamo uomini che accompagnammo all'ultima dimora, ma di molti altri ci chiediamo: che ne è divenuto? vive ancora?

Quante brave persone, l'opposto dei profittatori, l'antitesi dei mestieranti della politica, che non hanno mutato nulla delle loro convinzioni, ma che sono ritornate quasi in punta di piedi, alla loro casa, alla loro professione!

La scomparsa del *Mondo* temiamo rappresenti qualcun'altra di queste sortite silenziose.

Allorchè si pensa alla larghezza di mezzi economici di tutte le iniziative di destra, alla vita senza preoccupazioni di cassetta di qualche foglio in cui l'apologia fascista e lo scandalismo di bassa lega vanno di concerto, a ciò che il Movimento sociale, che pure riscuote così pochi suffragi, può spendere ad ogni competizione elettorale, alla abbondanza di manifesti che può concedersi pur la strimenzita pattuglia monarchica; ed ancor più all'abbondanza di rotocalchi, quali dichiaratamente conformisti, quali del più integrale agnosticismo, ma che hanno tutti in comune la preoccupazione di evitare ai lettori la fatica del pensare, di non porre problemi, o darli già risolti, sempre nel senso deteriore, la cessazione del *Mondo* appare ancora più dolorosa.

Non soltanto una ulteriore mutilazione a quel che restava dell'Italia uscita dalla Resistenza, ma una sconfitta di quella Italia seria, austera, non scandalistica, non dilettantesca, che ogni buon italiano, quali siano i suoi orientamenti politici, non può non desiderare.

A. C. JEMOLO

BUROCRAZIA

il gioco della staffetta

Quando, nel 1963, la Commissone Medici concluse quella parte dei suoi lavori che doveva essere preparatoria, ma che in effetti fu unica, rendendo di pubblica ragione in occasione delle dimissioni del Governo, la nota relazione, si ebbe un consenso, se non generale, certamente molto ampio e convinto sulle analisi, sulle conclusioni e le indicazioni in essa contenute.

Oggi, a circa tre anni di distanza, nel momento in cui l'on. Preti lascia l'Ufficio della Riforma e consegna (in questa specie di interminabile staffetta) al suo successore on. Bertinelli la magra eredità dei disegni di legge presentati al Senato (nn. 1214, 1447, 1521, ecc.) si faticherebbe non poco a parlare di generali consensi, e si deve, piuttosto, parlare di generale perplessità e di crescente ostilità.

Questo è un fatto.

Colpa del battagliero ministro Preti? Non mi pare, perchè se così fosse si sarebbe potuto richiamare Medici alla Riforma per riprendere il discorso interrotto.

In effetti, una visione di questo genere sarebbe ingenerosa verso un uomo cui era affidato il compito di sostenere in tutti i modi — con discorsi, polemiche, note, interviste, articoli, battute e così via — una politica per la pubblica amministrazione che doveva essere nuova, anzi innovatrice a parole, ma sostanzialmente conservatrice (essa, sì) nei fatti: non innovare niente per quanto concerne le strutture essenziali, poichè questo, come dice l'on. Preti, significa far politica; fare della pubblica amministrazione campo di manovra per l'affermazione della più generale politica dei redditi.

Rendiamo omaggio all'avversario politico congratuliamoci con lui per la promozione a ministro delle Finanze e prepariamoci a tempi duri.

Tuttavia, le questioni sostanziali della riforma della p.a. stanno esattamente al punto in cui furono lasciate il 15 maggio 1963, giorno nel quale la relazione della Commissione Medici fu rimessa all'on. Fanfani.

BERTINELLI

E veniamo ai fatti come lo spazio ci consiglia di fare e veniamoci proprio per il d.d.l. 1477 che doveva essere come qualcuno ingenuamente (forse per non averlo letto) ha affermato « un provvedimento che il Paese attende ».

Si possono sinteticamente distinguere tre fasi attraverso le quali l'ampia materia del decentramento delle competenze e del riordinamento delle strutture è stata sottoposta a tagli successivi fino a ridursi a quel poco che c'è nel disegno di legge presentato al Senato.

Le indicazioni della Commissione. *La prima fase* è stata quella della elaborazione della Commissione per la Riforma che aveva indicato una via logica da seguire, costituita da punti tra di loro collegati: decentramento regionale, autonomie locali, ristrutturazione dei ministeri partendo dalla Presidenza del Consiglio, Consiglio Superiore della P.A.; quindi decentramento funzionale, ristrutturazione dei consigli di amministrazione e definizione della responsabilità dei funzionari ai diversi livelli; riordinamento delle aziende autonome e degli Enti pubblici, riordinamento (riassetto) delle carriere, retribuzioni e della spesa statale per il personale; riordinamento e semplificazione dei controlli; produttività della P.A. e nella P.A.

Due sottocommissioni avevano cercato di affrontare, più dettagliatamente, il problema del riordinamento dei ministeri (sottocommissione Rivano e sottocommissione Manzari), mentre altre commissioni (per esempio quelle per il decentramento presieduta dal sen. Giraudo; per il riordinamento della Presidenza, ecc.) avevano affrontato altri problemi toccati, nelle linee generali, dalla Commissione Medici.

Tutti questi elaborati — alcuni dei quali certamente non accettabili, almeno da noi — potevano costituire la base per un successivo approfondimento per pervenire ad una conclusione organica da sottoporre al Parlamento e, quindi, tradurre in pratica.

Non è a caso che la relazione della commissione Medici si concludeva con alcune raccomandazioni: « ... a causa della loro stretta connessione, i vari problemi non possono essere affrontati isolatamente, ma in modo organico » ed ancora « ... è inutile continuare ad approvare leggi se poi mancano gli organi atti a darne tempestiva e razionale attuazione » ed infine « In Italia è troppo frequente la contrapposizione che suole farsi tra politica ed amministrazione, come se fosse possibile una politica strettamente legata allo strumento che la deve attuare ». Mentre, molto opportunamente, nella lettera di accompagno dei diversi documenti al Presidente del Consiglio dell'epoca, il presidente della commissione per la Riforma dichiarava: « Tale essendo lo stato dei lavori, sarebbe utile che la commissione potesse continuare nella sua attività per portarli a compimento ».

Da questo momento ha inizio la *seconda fase* nella quale (che il ministro Preti sia stato conseziente o meno è fatto del tutto secondario) le soluzioni tecnocratiche guadagnano il terreno che aveva perduto nel corso dei lavori della commissione per la Riforma, che avendo affermato essere il problema un fatto politico di grandissimo rilievo, ne aveva visto la collocazione e la soluzione in un quadro chiaro e responsabile.

Di questa visione resta un barlume nel piano quinquennale, ma in modo così contraddittorio da avere soltanto la funzione di copertura di una linea che è già di sostanziale arretramento; tanto da avere indotto il CNEL a formulare i noti rilievi sulla insufficiente analisi del rapporto tra il piano stesso (fini) e la pubblica amministrazione (strumenti).

L'ufficio della Riforma, nell'assenza, per quel che ne sappiamo, di un discorso completo in seno allo stesso Consiglio dei ministri, stabilisce esso, sostanzialmente, ed al livello tecnico-burocratico, quale è la riforma che si dovrà fare.

Non più una riforma « politica » nel senso di adeguare la struttura della pubblica amministrazione alla Costituzione ed alle aspettative del Paese, come la commissione Medici aveva indicato, ma una riforma « tecnica » rivolta soltanto ad una pretesa maggiore efficienza di « questa » nostra amministrazione in un contesto di strutture statali che si considera necessario mantenere per quelle che sono: per intenderci lo « Stato forte con i deboli, e debole con i forti ».

Nel 1964 e 1965 questa seconda fase — superato l'accordo per il conglobamento — prende corpo lentamente, ma tenacemente. I provvedimenti subiscono successive rielaborazioni riducendosene sempre più la portata.

Le cautele del ministro. Nella terza fase, quella attuale, il decentramento è, perciò, ridotto a semplice fatto interno — come lo stesso ministro afferma, dimenticando, però, di spiegare di quale natura sono state le opposizioni che hanno ridotto il d.d.l. 1447 rispetto alle diverse formulazioni precedenti (vedi i diversi volumi — e non solo l'ultimo — dell'Ufficio della Riforma) — ma con tali cautele e diffidenze che non è errata l'ipotesi di chi pensa che non se ne farà niente, neanche sul terreno dei parziali correttivi, per l'opposizione interna ed esterna, che è miopia politica continuare a ridurre a fatto tecnico.

Sparisce, nel testo, ogni riferimento al decentramento istituzionale, alla diversa struttura dei consigli di amministrazione, ad una qualsivoglia collocazione del Sindacato. Sparisce anche ogni riferimento al decentramento verso i Comuni e le Province, ma non perchè si faranno le Regioni (perchè in questo caso il problema dovrebbe trovare ben diversa soluzione), ma perchè tutto viene ridotto ad un semplice fatto interno. Sparisce un qualsiasi collegamento tra la ristrutturazione dei ministeri e la programmazione.

Certo, vi possono essere nel d.d.l. delle cose che suonano giuste e sarebbe curioso che così non fosse, ed alle quali il ministro Preti si è riferito nella risposta a Bonacina, ma, a questo punto, sorge spontanea la domanda: è questa la Riforma che il Governo vuole portare avanti, oppure si vuole gabellare per tale una serie di correttivi che non modificheranno in nulla la situazione per quella che realmente è?

E' troppo facile difendere una politica con l'affermazione che gli altri si oppongono al « bene » con il pretesto del « meglio » e che questo è nemico di quello.

Qui siamo in presenza di una linea che, priva del necessario respiro politico, è confusa e contraddittoria, timida e velleitaria insieme, non risolve i problemi di fondo e nemmeno quelli che dice di volere affrontare.

Quale soluzione si darà ad esempio, ai problemi delle attribuzioni e semplificazioni, se è vero come è vero che lo stesso ministro per la Riforma (colui cioè che dovrebbe essere dotato di poteri effettivi in materia) si trova di fronte — come l'on. Preti dice — ad ostacoli « insormontabili »? Sono forse essi di natura « tecnica »?

No, la verità è che vi è una contraddizione al fondo.

Ciò che da un attento esame delle cose emerge, è che non si vuole una riforma quale è quella per la quale esistono sufficienti forze nel Paese, ed in assenza di *questa* riforma, il resto è piccolo cabotaggio.

UGO VETERE

il centro studi Giovanni Francovich

La tragica scomparsa del figlio primogenito del prof. Carlo Francovich ha profondamente impressionato l'ambiente fiorentino che ci è più vicino, e soprattutto i giovani compagni. Dall'iniziativa di questi è nato il progetto di un centro di studio per la storia della classe operaia che riprendesse le ricerche iniziate da Giovanni Francovich. Si tratta di un importante strumento di lavoro aperto a tutti, che può costituire un utile punto di riferimento per quanti si interessano ai problemi, e non solo alla storia passata, della classe operaia.

Al fine di raccogliere i fondi necessari all'allestimento dei locali e alla raccolta del materiale bibliografico, il comitato promotore dell'iniziativa, formato da alcuni dei compagni fiorentini di Francovich, ha aperto una sottoscrizione che ha l'appoggio di Paolo Alatri, Giuseppe Barbieri, Lelio Basso, Walter Binni, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Mario Delle Piane, Edoardo Detti, Enzo Enriques Agnoletti, Carlo Furno, Alessandro Galante Garrone, Enrico Greppi, Eugenio Luporini, Ferruccio Parri, Giuliano Procacci, Carlo Ludovico Ragghianti, Ernesto Ragionieri, Roberto Salvini, Giorgio Spini, oltre alla Camera del Lavoro di Firenze, l'ORUF, la Fondazione Lavoratori Officine Galileo, la Rivista Storica del Socialismo, la rivista Classe Operaia, la rivista Quaderni Rossi.

I contributi possono essere inviati alla sede del Centro, in piazza della Libertà 15 - Firenze, o versati sul c.c.p n. 5/973 intestato a Nello Traquandi.

MILANO: *occupazione della facoltà d'architettura*

UNIVERSITA'

Zoologia accademica

Migliori leggi e maggiori stanziamenti sono una cosa necessaria, ma non sufficiente, per rinnovare l'università e darle efficienza: non bastano a risolvere i problemi ma permettono solo di affrontarli. Perchè le cose effettivamente vadano meglio occorre, inoltre, qualcosa di cui si parla e si pensa troppo poco e che è ancor più importante e — temo — ancor più difficile da realizzare: occorre consapevolezza e volontà da parte di tutti.

L'effettiva esigenza di rinnovamento riguarda soprattutto il costume, la mentalità, l'impegno, il buon senso, il senso di responsabilità, il coraggio, lo slancio. Tutto ciò dobbiamo esigere: dagli altri, ma in primo luogo da noi stessi. L'esempio e la spinta non possono provenire che dai noi stessi, da noi che nell'università viviamo, studenti e docenti (e dico docenti in generale, indipendentemente dai sostantivi e aggettivi e coefficienti delle classificazioni zoologiche di gusto burocratico-accademico). Le leggi valgono se ed in quanto ciascuno le applica e fa applicare con discernimento, nell'ambito che gli compete, con piena responsabilità.

La riforma dev'essere una cosa seria se si prefigge addirittura di fare dell'università una cosa seria. Ci sono, certamente e fortunatamente, parecchie e anche molte persone, a tutti i livelli (studenti, docenti, bidelli, impiegati), che operano nell'Università con serietà encomiabile, ed è grazie ad essi che qualcosa ancora si salva e potrà dispiegarsi se la riforma non verrà troppo tardi. Ma ciò non fa l'ambiente. Se fosse serio l'ambiente, coloro che vogliono fare le cose seriamente non dovrebbero, come avviene, avere la sensazione continua di doversi sfiancare, di andare contro corrente, di essere considerati dei rompiglioni, di faticare molto e riuscire a poco nello sforzo di superare l'ostruzionismo dell'ambiente esterno ed interno e di inceppanti leggi e procedure e consuetudini.

Lo Stato sospettoso. Leggi migliori saranno, sì, come contenuto, quelle che sono previste dalle diverse innovazioni richieste, ma il vero miglioramento non consiste nella sostituzione di vecchie norme inceppanti risultate « cattive » con nuove norme inceppanti presunte « buone ». Come per tutta la legislazione e gli ordinamenti che subiamo e che conducono allo sfacelo il paese, anche per l'università occorre capovolgere i concetti informatori circa la natura delle leggi e delle funzioni dello Stato. Lo Stato non deve regolamentare pedantescamente i dettagli, paralizzando ogni iniziativa e inceppando ogni attività con aprioristici sospetti. Lo Stato dovrebbe tradurre la propria volontà in fondamentali direttive e programmi, affidandone l'attuazione ai bene intenzionati, con ampia libertà di iniziativa e di sperimentazione, controllando non le futilità formalistiche bensì l'aderenza alle direttive e ai programmi, la serietà dell'impegno, la qualità complessiva dei risultati.

Si è lamentata la carenza di autori-

tà, di volontà politica, di direttive, di pianificazioni, di controlli sostanziali, dovunque ciò sarebbe necessario. E vediamo infatti lo Stato farsi impotente e cedevole davanti ad ogni pressione particolaristica ed ostruzionistica: davanti ai padroni del vapore, ai padroni di cattedre, ai padroni di macchinette distributrici di cattedre; davanti ad iniziative e beghe campanilistiche che si sostituiscono all'inesistente piano geografico universitario; davanti ad agitazioni in quanto tali (indipendentemente dalla maggiore o minore validità dei motivi cui s'ispirano); davanti ai trasgressori di norme che non riesce a far rispettare.

In quest'ultimo caso, la sola alternativa ragionevole sarebbe di riconoscere (magari tacitamente) superate tali norme, oppure di punirne l'inosservanza in base a facili accertamenti; ed invece la competente autorità si sollazza a rammentare annualmente mediante circolari che la norma vige, e a deplorare che essa « notoriamente » è trasgredita (beninteso ... impunemente!). Non si capisce se lo faccia per coprirsi di ridicolo rinnovando la farsa delle « gride » manzoniane, oppure per dileggio di quei destinatari che non approfittino di tanto rammollimento (neppure quando vedono che i trasgressori, se recidivi, finiscono per essere premiati: per esempio, la trasgressione al divieto di insegnare in una « università » non riconosciuta sembra costituire il principale titolo di merito per vedersene affidate le sorti eccetera, in caso di successivo riconoscimento).

Se lo Stato è assente dove urge la manifestazione della sua insostituibile autorità, della sua forza propulsiva, delle sue direttive, in compenso lo abbiamo sempre fra i piedi per ogni sorta di dannose interferenze, cavillosità e goffaggini. La concessione dell'autonomia sembra ispirata agli intenti del neocolonialismo, e praticamente differita a quando il più sarà fatto e pregiudicato in sede extrauniversitaria. Non c'è inezia che non sia consacrata e fossilizzata in leggi, o in statuti consacrati e fossilizzati da leggi; nessun ritocco, anche se minimo e importante, può essere fatto, se non attraverso qualche interminabile iter e il concerto di altissimi personaggi con caterve di decretini. Roma, in 2000 anni di « progresso », ha ripudiato l'antica massima *De minimis non curat praetor* correggendola in *De minimis curant consules.*

Al danno derivante dall'esistenza di leggi, e a quello derivante dalle loro deficienze, si aggiunge spesso quello di interpretazioni aggravate, sostenute per sadismo vessatorio da petulanti burocefali, e quello di dubbi d'interpretazione che fanno tenere in sospeso questioni urgenti per l'attesa di chiarimenti o per timore della possibilità di dar adito a ricorsi. Ma di cose del genere ho già detto diffusamente altrove: nel « Manifesto di battaglia contro il culto dell'imbecillità » uscito giorni or sono su *Homo faber.*

Lo stipendio fantasma. C'è però un caso che va segnalato, perchè è tanto grave da farsi quasi tollerare come cosa fatale. E' quello che si verifica per le assunzioni in ruolo; e mi riferisco in particolare al caso degli assistenti (ma ciò vale più meno per tutti gli insegnanti, per tutti gli statali, ed anche per il caso di pensionamento). Per perfezionare questa banale pratica vengono oberati di massacrante lavoro innumerevoli uffici che vi impiegano in genere più di un anno. E questo è ancor nulla: il grave è che nel frattempo l'interessato — che di queste procedure e ritardi non ha alcuna colpa — non riceve lo stipendio (che invece viene corrisposto agli stakanovisti di questi uffici e perfino ai legislatori che non si preoccupano di sopprimere tali disfunzioni). Sorvolo, per brevità, dall'accennare ad aspetti anche più grotteschi, derivanti dal fatto che la « pratica », mentre non ha effetto fino al suo termine per dar diritto allo stipendio nuovo, ha miracolosamente effetto istantaneo per far cessare l'eventuale stipendio precedente. E' effettivamente uno sconcio inqualificabile; non trovo parole per esprimere l'esecrazione che merita, salvo in una vaga e incerta reminiscenza catechistica secondo cui « Defraudare gli operai della mercede *è un delitto che grida vendetta al cielo* ». Esigiamo, dobbiamo assolutamente esigere, l'immediata eliminazione di tale mostruosità (o almeno, provvisoriamente, la sua riparazione con dei ripieghi, purchè sistematicamente e completamente e automaticamente efficaci, a differenza di certi indecorosi palliativi). A prescindere dal fatto che è un delitto in sè, tale stortura rende vano ogni sforzo di trattenere dei giovani all'università mediante l'istituzione di posti di assistente: bell'aiuto e bell'esempio di serietà dirgli « campa cavallo mio, che l'erba cresce; intanto prendi servizio, mangerai fra un anno quando si degneranno di darti gli arretrati! ».

Questo è anche un problema di moralità, un problema di onestà nei riguardi dei giovani; storture come questa, e come molte altre cose analoghe che subiscono ed osservano, non possono non influire disastrosamente sulla loro mentalità, nel modo che a volte gli anziani hanno poi l'impudenza di rimproverare. E' un danno irreparabile per il paese che la società, la scuola, l'università, siano nel complesso tanto diseducative; ed anche dal punto di vista più specifico del rinnovamento dell'università, il problema ha un'importanza decisiva, non potendovisi giungere senza un rinnovamento di mentalità anche nell'ambito degli studenti. Essi sono, in gran parte, potenzialmente migliori delle generazioni già rovinate, ma sono sospinti anche loro a desiderare tutto più facile e superficiale secondo la dilagante faciloneria e superficialità.

Non è colpa loro se credono, come forse le loro famiglie e un po' tutti, che importi non la formazione mentale, culturale, scientifica, morale, da acquisire con lo studio e la ricerca e la riflessione, bensì il semplice titolo conseguibile superando comunque gli esami, magari facendo affidamento su giaculatorie o raccomandazioni. La colpa è anche del valore discriminatorio che la pubblica amministrazione dà ai titoli di studio. E' una stortura — già vigorosamente deprecata da Einaudi — favorire, a parità di capacità e di rendimento (o addirittura nonostante una disparità in sfavore), chi ha trascorso anni a collezionare bocciature e diciotto in una università in confronto di chi ha impiegato il medesimo tempo lavorando e perfezionandosi con gli insegnamenti della pratica.

Ma la colpa di siffatta incomprensione, riguardo a ciò che vale e a ciò che è accessorio, è forse soprattutto nostra, di noi docenti, che dovremmo cercare con ben maggior cura di conoscere gli studenti, di renderci conto delle loro difficoltà, aspirazioni, punti di vista, di mostrarci sempre dediti, con pieno impegno, al nostro compito, al loro servizio.

La riforma non gioverà a nulla se non ci sforzeremo di studiare insieme — studenti e docenti, e spero molto nell'aiuto di pedagoghi illuminati, come Visalberghi — le vie migliori per adeguare l'insegnamento e l'apprendimento alle moderne esigenze, crescenti col ritmo spaventosamente accelerato con cui si sviluppano le conoscenze umane. Perchè ciò che conta è solo ciò

che viene capito, digerito, assimilato, fatto proprio, e che resta; che resta non come ornamento posticcio ma come elemento connaturato e fuso con gli altri nella personalità che ha contribuito indelebilmente a plasmare. Questo è studiare: una cosa impegnativa ma seria e piacevole; è l'opposto di quel massacrante e deleterio sforzo di incretinimento che viene detto « prepararsi a un esame ». I giovani dovrebbero capire che « studiare » in tal modo barbaro è sciocco; sarebbe però facile *farlo* capire se negli esami ci si preoccupasse maggiormente di accertare l'assimilazione di almeno l'essenziale anzichè l'affastellamento nella memoria di troppe cose. Ancor meglio sarà passare gradualmente a forme più serie e serene di accertamento continuativo e globale del profitto, giungendo così forse a sopprimere o comunque a sdrammatizzare l'esame che, nella forma di oggi (a parte le quasi inevitabili irregolarità formali causate dall'affollamento) è grave fonte di assillo ed è tuttavia privo di costrutto.

L'immortale febbraio. Come primissima e urgente misura in questo senso dobbiamo esigere subito che venga finalmente eliminato l'appello di febbraio, che spezza (e proprio nel momento più inopportuno) il già così breve periodo delle lezioni (da novembre a maggio!). La sua mancata soppressione (nonostante le continue richieste) a 20 anni dalla fine della guerra, il cedimento ad eccezioni formali contro il parziale rimedio attuato da anni con un anticipo di date, sono le prove più gravi delle leggerezza con cui si disattendono le più ovvie esigenze di serietà della scuola. Qui non ci sono difficoltà di spesa nè di altro genere. Basta il coraggio di avvertire degli sconsiderati, come l'apparente beneficio iniziale del differimento di qualche esame venga poi scontato da loro stessi con le conseguenze disastrose di un totale scompaginamento del successivo corso di studi. E' come fare un debito senza speranza di potersene mai affrancare. Quanto meno faticoso sarebbe dedicare 8 o 9 mesi allo studio, uno agli esami, e i restanti 2 o 3 al riposo e allo svago! Ma anche senza attendere modificazioni atte ad avvicinare la realizzazione di innovazioni radicali, la soppressione degli esami di febbraio (salvo eventualmente per i laureandi fuori-corso, per i quali le controindicazioni non sussistono) sarebbe subito di grande vantaggio per tutti.

Non è stato sufficientemente rilevato il cumulo d'inconvenienti riflessi, che, oltre a questi essenziali, derivano o sono ingigantiti dall'appello di febbraio. Tutto il ciclo amministrativo è contraddittoriamente sfasato: l'esito di esami a febbraio condiziona sbarramenti per iscrizioni ... da farsi retroattivamente al novembre precedente. Per ciò, ma in minor misura anche senza di ciò, tutte le decisioni in fatto di esoneri di tasse, di borse di studio, ecc., sono inammissibilmente tardive, non dando la possibilità agli interessati di regolarsi di conseguenza come se fossero debitamente tempestive.

In nesso a ciò, e alle future regolamentazioni del « diritto allo studio », occorrerà differire gli effetti degli esami sulle decisioni modificative; e nel medesimo senso gioverà anche qui l'introduzione di metodi che diano un maggiore affidamento per accertare il profitto globale. Il rischio d'errore c'è sempre, ma coi metodi attuali sarebbe troppo facile, sia escludere un elemento di valore per un infortunio, sia coltivare collezionisti di bei voti per virtù recitatorie e mnemoniche. Nello stesso spirito sembra sarebbe necessario rendere più agili e validi i metodi di selezione ulteriore (per abilitazioni e per cattedre, per concorsi ad impieghi statali, ecc.), attualmente affidati a macchinosi pesantissimi costosissimi lentissimi e controproducenti congegni burocratizzati. Ciò che impedisce, tra l'altro, l'auspicabile immediata valorizzazione dei neolaureati capaci, senza prima frustrarli e guastarli.

Estremamente utile e moralizzatrice sarà la partecipazione di tutte le componenti del mondo universitario, e in particolare degli studenti, negli organi accademici. Non tanto sotto l'aspetto di compartecipazione al « potere » (che, in deprecabili ipotesi, potrebbe addirittura portare a deteriori collusioni), quanto sotto l'aspetto dell'avvento della pubblicità, dello smantellamento del mito della segretezza, del « segreto d'ufficio », onta dei nostri ordinamenti, usbergo di interessati misteri. Tutto dev'essere fatto alla luce del sole, non appreso casualmente grazie ai lumi, per esempio, dell'eroe di « 007, Operazione Goldclinicians » (di colui cioè che riuscì a pubblicare due anni or sono le quote dei proventi dei direttori di cliniche).

L'unico controllo effettivo, lungi che in sovrastrutture precostituite, consiste nella pubblicità che sottopone ciascuno al giudizio di tutti. E non è un giudizio punitivo, oppressivo, cervellotico, come quelli che da qualche anno imperversano: è un condizionamento educativo, è un fattore di elevazione per tutti e di armonia fra tutti, inteso a scacciare le stolte furbizie e ad instaurare l'esame e la discussione di ogni problèma in reciproca fiducia di reciproca buona fede.

BRUNO DE FINETTI

nè Dante nè Shakespeare

Il caso del liceo Parini — o meglio lo « scandalo », come hanno scritto i giornali benpensanti — continua ad agitare l'opinione pubblica milanese. I democratici hanno reagito con fermezza e chiarezza d'idee, al tentativo di intimidazione dei clericali, denunciando la natura politica del « caso » e l'artificiosità della montatura scandalistica. Denuncia che è stata ribadita nel dibattito tenuto il 4 marzo al circolo Turati con la partecipazione delle organizzazioni degli studenti medi e delle federazioni dei movimenti giovanili, esclusi neofascisti e dc. Il caso della **Zanzara** è venuto così acquistando una importanza che supera largamente l'episodio di colore e non mancherà di avere riflessi notevoli nella controversa questione della democrazia scolastica. Preoccupa tuttavia il tentativo pesante di intimidazione nei confronti di un preside, che è riuscito sempre a distinguersi, per le sue posizioni liberali, dal conformismo e dal goffo autoritarismo di troppi suoi colleghi.

Passiamo da Milano a Bologna. Istituto tecnico G. Marconi: ecco un preside che ha le idee molto chiare sulla democrazia. « La democrazia — ha precisato ai suoi studenti — si ferma fuori da questo istituto: qui comando io ». E bisogna riconoscere che la sua autorità è superiore non solo alle concezioni liberali, ma anche al buon gusto e soprattutto al buon senso. Nel corso del gennaio scorso, il preside ha dato vita a una curiosa **piéce:** censura quattro articoli del giornaletto studentesco **Lo spillo;** i redattori lasciano allora gli spazi censurati in bianco e gli ripresentano il giornale per l'autorizzazione alla distribuzione; egli la nega di nuovo, e anzi, si impadronisce di tutte le copie del giornale. Varie delegazioni di studenti chiedono grazia invano, il preside non batte ciglio. Poi, l'illuminazione improvvisa: si distribuisca pure il giornale, ma senza il famigerato sonetto dantesco « Libertà va cercando, ch'è sì cara / come sa chi per lei vita rifiuta », senza un sonetto di Shakespeare, senza alcuni versi di Prevert.

Vogliamo paragonare il preside bolognese con quello di Milano? Rappresentano due realtà, due indirizzi opposti. E bisogna pur scegliere tra i due.